

Antonio Pagani

E' café d'Cai

le avventure di un giovane
alfonsinese durante il
fascismo



Presentazione e ricerca fotografica
di Luciano Lucci

Foto di copertina: Alfonsine febbraio 1929, Piazza Monti

Nella foto in copertina si vede in fondo a destra, dopo la chiesa, il Caffé Victoria detto e' *café d'Cai*. Vittoria Calderoni era la mamma di Mino, Cassiano e di Tonino, e moglie di Tommaso Pagani detto 'Cai'. L'albergo "Al Gallo" apparteneva a Caterina Pagani, una cugina di Tommaso, detta 'la biastména'. I due cugini avevano ereditato da una zia, Maria Ori detta 'la palunèra', qualche soldo e un terreno ortivo, dove costruirono nel 1924 il caffè e l'albergo-ristorante.

La Caterina si fece aiutare nella gestione da una nipote Maria Faccani, che sposò poi Attilio Tarroni di Mezzano, da cui ebbe un figlio Natale (Nadalé). La Maria, oltre all'albergo, ereditò anche il nome di 'biastmena'; rimasta vedova, nel dopoguerra, fece ricostruire l'albergo "al Gallo" nello stesso luogo dell'edificio anteguerra e gestì, col figlio Nadalé, la rinata osteria-café-albergo fino agli anni '60.

Quando la Maria e il figlio Natale andarono in riposo, la nuova gestione fu presa da Gigìo e la Tina (i Matulli originari di Piangipane) che negli anni settanta acquistarono e ristrutturarono tutta la proprietà. Tina e la figlia Iris continuano ancora oggi (2005) l'opera di Gigìo.

Tonino e Cassiano Pagani ricostruirono nell'immediato dopoguerra il caffè e l'abitazione nel paese nuovo, dove oggi c'è la Banca di Credito Cooperativo. Pochi anni dopo vendettero l'edificio alla Cassa di Risparmio, e attivarono un nuovo bar, con appartamento sopra, nel lato opposto di Piazza Gramsci, (dove oggi - 2005 - c'è il pub "il Solito Posto", già "bar Italia").

Il locale del precedente bar dei Cai fu affittato dalla Cassa di Risparmio a 'Fiocchi e Fenacia' per la gelateria-bar, qui trasferitisi da corso Garibaldi.

"... Durante il Ventennio, solo al Cafè d'Cai si discuteva di ciò che succedeva nel mondo, i suoi avventori erano persone che avevano il coraggio di parlare apertamente ed erano molto informati, perché di nascosto ascoltavano i notiziari in lingua italiana che trasmettevano radio Londra, radio Mosca, specie durante la guerra.

I fascisti del paese evitavano di entrare nel bar, anche perché non volevano trovarsi isolati tra gente sovversiva, tra gente che guardava criticamente il regime; ecco perché il Cafè d'Cai era considerato un covo di antifascisti. ..."

A Tonino, figlio delle Alfonsine

Ad Antonio Pagani, figlio della città delle Alfonsine, dedico queste riflessioni che spero gradite. E mi congratulo vivamente per queste pagine di vita vissuta. Una storia personale che si intreccia con quella di una Comunità in lotta per la libertà. Una storia collettiva che trova una corrispondenza emotiva e sociale nel nostro presente, che ravviva la memoria storica di quegli eventi e fotografa il nostro codice genetico, plasmatosi in quel periodo di coraggiosa reazione a pestaggi, soprusi, azioni punitive, violenze fasciste, a incendi di circoli politici, di caffè, ... e del teatro.

Tante foto della memoria. Fatti, eventi che hanno impressionato una pellicola vergine di un animo infantile, innocente, puro, che non riesce a non soffrire ogni volta che assiste a un atto di ingiustizia. Una storia vissuta, dai sei ai vent'anni, sotto il piccolo-grande Senio, *"il nostro vero grande amico ...con gli argini a volte più alti dei tetti delle case"*. Una storia sofferta, con dignità, in un periodo drammatico e glorioso della storia recente delle Alfonsine, vissuta nel Caffè d'Cai, *"dove si facevano vivaci discussioni... considerato un covo antifascista e sovversivo... di gente umile, coi calli sulle mani, di poche parole... dal coraggio morale..."*. Nello sfondo il dramma degli ebrei, la presenza di donne che hanno reagito con *"forza e coraggio"*, di eroi "spagnoli", di scienziati che mostrano la debolezza dei sentimenti, di medici "scalzi", di suore attive e coraggiose...

Poi la guerra che avanza. L'inverno del '44, il fronte... con il mitico Fiume che, per quattro mesi, viviseziona la nostra Comunità. Poi il 10 Aprile, con la fine di un incubo, ma con una ferita bruciante, difficile da rimarginare, col pensiero rivolto alla ricostruzione, con la solidarietà, la fierezza, l'ingegnosità, la determinazione dei sopravvissuti. Con la volontà di rimuovere quei ricordi e la consapevolezza di dovere fare di quegli eventi un patrimonio, perché gli obiettivi e i valori guida della lotta di Liberazione erano stati la pace e la libertà, la giustizia e la democrazia. Il Presidente Ciampi ebbe a dire che *"...i popoli che non hanno memoria del loro passato, non sono padroni del loro futuro"*. Mentre l'autore vuole *"...sperare che i giovani alfonsinesi conoscano la storia del loro paese di quel periodo e ne vadano fieri..."* È anche una nostra speranza e un nostro obiettivo. Alfonsine "Città della Pace e della Solidarietà, del Lavoro e della Cultura" ringrazia per questa bella testimonianza, che deve arricchire il futuro anche dei nostri giovani.

Grazie, Tonino.

Angelo Antonellini,

Sindaco delle Alfonsine

Prefazione

di Luciano Lucci

Appartengo a una generazione nata fuori dal fascismo, quando la guerra era appena finita. Una delle prime generazioni che ha avuto la vita spianata, senza eccessive difficoltà: le guerre solo al cinema e in TV, un benessere sufficiente e quasi sempre in crescita, mai un terremoto, un'alluvione, una qualsiasi catastrofe. I nostri genitori e nonni, invece tutto il contrario. Per questo hanno cercato sempre di farci vivere bene, in un mondo possibilmente ovattato. Per questo non hanno quasi mai voluto raccontare dei periodi tragici delle loro vite: la miseria, due guerre mondiali, con l'intermezzo del fascismo.

Da bambini, attorno ai primi anni '50, ci si ritrovava spesso a giocare coi coperchini lungo una splendida, bianca scalinata in travertino, che dava sul marciapiede di Corso Garibaldi. Dietro quella scalinata non c'era niente, solo un terreno erboso. Nessuno ci aveva mai detto che quella era la scalinata di una vecchia grande villa padronale, presente ad Alfonsine già nel 1828, e che era stata colpita da un aereo inglese che vi sganciò sopra una bomba, nel gennaio del 1945, la sera stessa in cui vi era appena arrivato un alto comandante delle "SS". La villa era stata distrutta completamente con vari morti, sia civili ma soprattutto militari tedeschi delle SS. Io cominciai a capire questo solo quando vidi casualmente una foto anteguerra di Alfonsine in cui vi compariva la vecchia Villa di Maré (Marini), detta poi anche "Palazzo Preda", (Antonio Preda era il geometra comunale che l'aveva acquistata, e ne era il proprietario, in quell'anno), o "Palazzo dell'Ebe" (la maestra Ebe Gramantieri moglie di Preda).

Quando eravamo un po' più grandicelli, a metà degli anni '50 c'era un gioco che ci prendeva tutti. Si trattava di saltare giù dal monumento della pigna, che era situato in un cortile privato, a fianco delle case popolari di Corso Garibaldi. In realtà era un rito primario di "iniziazione" all'adolescenza. Per dimostrare di essere finalmente "grandi" si doveva saltare a terra dalla parte alta del piedistallo... Un salto nel vuoto di circa due metri. Come ogni iniziazione che si rispetti c'era la perdita di sangue e la ferita che segna il distacco dall'infanzia (le ginocchia sbucciate e le mani scartavetrature). Ma che ci stava a fare un simile monumento in quel posto? Nessuno ce lo aveva mai

spiegato. Ma ecco oggi svelato il mistero: lì c'erano le scuole elementari comunali di prima della guerra. Quando i tedeschi fecero minare, per rappresaglia, tutte le case di Corso Garibaldi e di Piazza Monti, rimase in piedi solo quel monumento. Poi, nell'immediato dopoguerra, sul terreno comunale delle ex-scuole furono edificate le case popolari, che ebbero così il loro bel monumento. La mia è una generazione, che usava frasi dialettali come "Mo' va a spass int'la Viuléna", come dire "ma vai a nespole" o "ma vai a combinar niente, a perder tempo", oppure "va a quel paese".

Neanche sapevamo che la Viuléna era quella strada che univa la piazza al ponte, e che tale detto risaliva all'800, quando tale via venne denigrata come la strada delle osterie, dei giocatori e degli ubriaconi; oppure che negli anni '30, con quella frase, s'intendeva andare a passeggio lungo Corso Garibaldi e in Piazza Monti.

Ho incontrato quasi un anno fa, casualmente, Tonino Pagani, di cui non conoscevo l'esistenza. Tutto è nato da un desiderio mio, quasi esistenziale, che da qualche anno mi pervade, di ascoltare racconti di vita vissuta degli anni del primo '900, del fascismo e della guerra. Non l'ho fatto quando era il momento, chiedendo direttamente ai miei nonni o alla mia mamma: ora è tardi, non ci sono più. Lo faccio con gli alfonsinesi più anziani o vecchi, che ancora hanno ricordi da tramandare, storie da raccontare, e ancora la voglia e il piacere di farlo. Quando Tonino mi ha fatto avere la prima bozza scritta del racconto sulla sua vita di adolescente alfonsinese, mi sono trovato a leggerla tutta d'un fiato: il desiderio di sentire il racconto della vita degli alfonsinesi, durante il fascismo e la guerra, da uno che l'ha vissuta in diretta, era finalmente soddisfatto. Il modo stesso di scrivere di Tonino mi è sembrato capace di fascinazione come quella che si prova quando vedi un film.

C'è tra gli alfonsinesi un bisogno, una voglia di "ripristinare contatti col proprio passato", di ricostruire una memoria storica, che ha rischiato più di una volta di ripartire da zero. Questo paese e la sua gente sono stati costretti da eventi, spesso tragici, e comunque violenti, a rimuovere dalla memoria collettiva (se non da quella dei singoli individui) parti della sua storia vissuta. Questa rimozione ha coinciso anche con la distruzione fisica di materiali documentali, di luoghi, di case, di persone.

Una prima volta capitò con la cosiddetta “Settimana Rossa”: un tentativo rivoluzionario tutto romagnolo. La distruzione di parte dell’archivio comunale (verbali, atti di nascita ecc...) lasciò un vuoto di memoria, difficile da colmare ancora oggi. Soprattutto la critica e l’autocritica successive da parte di giornali, politici, partiti, cancellarono quasi completamente l’esperienza di rivolta e di festa, di carnevale e voglia di vita che in parte aveva caratterizzato quei giorni di metà giugno 1914. La “Settimana Rossa” passò alla storia come qualcosa da dimenticare. Gli alfonsinesi si trovarono a cancellare una parte della loro storia. La prima Grande Guerra diede il colpo finale. Nei primi anni ’50, capitava talvolta, ai bambini della mia generazione, di sentir parlare della “Settimana Rossa”: essa veniva citata con un certo sorriso, ma nessuno che abbia mai voluto raccontarcene qualcosa.

La seconda amnesia ha colpito gli anni trenta, gli anni del fascismo vincente, che sono stati rimossi dall’indagine storica, dai racconti e perfino dai ricordi di molti di quegli stessi che li hanno vissuti. Di quel periodo nessuno, ad Alfonsine, ha mai raccontato niente, come se ancora una volta gli alfonsinesi si vergognassero del loro passato, e lo avessero cancellato dalla memoria.

Una terza volta capitò con la distruzione dell’intero centro del paese nel gennaio-febbraio del 1945, quando i tedeschi minarono tutte le case di Corso Garibaldi, di Piazza Monti, di Carraretto Venturi, e - si dice - non terminarono del tutto l’opera perché non avevano più bombe, o perché non c’era più tempo. L’azzeramento dei luoghi (case, edifici pubblici, ecc...) determinò un nuovo azzeramento della memoria, soprattutto per le generazioni nate da lì in poi.

Ecco: “ristabilire un contatto col passato” significa prendere per mano queste storie, ragionarci insieme, raccontarle, per colmare i buchi di memoria, per ricordare, capire e vivere con la gente di allora le emozioni, le aspettative, le rabbie, le gioie, le delusioni che attraversarono. Il racconto scritto da Tonino Pagani (d’Cai), in cui l’autore narra la propria vita, da sei a vent’anni, può aiutare a capire fino in fondo questo paese, e tutta la gente che ci è vissuta ed è riuscita a tirarlo fuori da tante tragedie, con dignità.

(dicembre 2005)



Tonino Pagani

(foto di Francesco Neri)

Antonio Pagani (Togné) è nato a Alfonsine il 29 novembre del 1925. Ha sposato Lea Facchini, sua fidanzata fin dall'adolescenza, da cui ha avuto un'unica figlia, Rita. Nel dopoguerra ha gestito il nuovo bar in Piazza Gramsci ad Alfonsine. Nel 1957 si è trasferito a Cervia con la famiglia, dove ancora oggi vive in compagnia della moglie. Solo in quel periodo prese la tessera del PCI, su invito del segretario di Alfonsine Ulisse Ballotta. Divenne nel 1972 segretario della sezione "Centro" del Partito Comunista di Cervia. Ci ha lasciati nel 2009.

Il paradosso della sua vita: fingendosi cieco si salvò a vent'anni dalla deportazione in Germania; cinquant'anni dopo, una malattia, che lo ha reso completamente cieco, gli ha acceso la voglia di raccontarci quella storia.



Alfonsine anteguerra: Piazza Monti e fiume Senio

(Foto di Serafino Faccani del 1938, gentilmente concessa dalla famiglia)

Introduzione

Ho sempre pensato, fin dal giorno della liberazione di Alfonsine, di raccontare ciò che mi era capitato in quel periodo così tragico e tremendo della mia vita (dall'età di sei anni fino ai venti), ma soltanto a settant'anni, ci sono riuscito.

Certo quelli sono ricordi che non si dimenticano, e mi sarebbe dispiaciuto non averli raccontati, non tanto per ciò che ho passato io, ma soprattutto per testimoniare e rendere omaggio ai cittadini alfonsinesi. Con coraggio e in ogni momento del giorno e della notte, col disprezzo del pericolo, a partire dal luglio del 1943, essi sino al giorno della liberazione del paese avvenuta il 10 aprile del 1945, si sono prodigati aiutando e salvando molti giovani fuggiti dai vari fronti per non farsi prendere dai tedeschi. La popolazione di Alfonsine accettò, in silenzio, i lunghi anni del primo fascismo. Pochi furono coloro che resistettero, mantenendo le proprie idee di libertà e subendone le conseguenze insieme alle loro famiglie.

Negli ultimi due anni di quella guerra maledetta, voluta solo e soltanto da Mussolini e da una minoranza del popolo italiano, gli alfonsinesi seppero riscattare quel silenzio con cui avevano accettato la dittatura, aderendo in massa alla lotta di liberazione, partecipando e sostenendo il movimento della Resistenza, aiutando e nascondendo nelle loro case i partigiani. L'11 dicembre del 1944, tra le ventitré e la mezzanotte, caddero le prime granate nel paese, che cessarono solo il 10 aprile del 1945. Il fronte sostò per ben quattro mesi a ottocento metri dalla piazza del paese. Molti furono i morti e i feriti tra i miei concittadini, e purtroppo, fra loro, molti amici e conoscenti. Questa è la storia di quei giorni difficili.

Da molto tempo non abito più ad Alfonsine, ma voglio sperare che i giovani alfonsinesi conoscano la storia del loro Paese di quel periodo, e ne vadano fieri.

La magia del fiume Senio

Alfonsine, il mio paese, si trova in provincia di Ravenna nella bassa Romagna, a sedici chilometri dal capoluogo, e si estende lungo la “Statale 16”, verso Ferrara. E’ diviso in due parti dal fiume Senio, che lo attraversa da ovest a est con gli argini a volte più alti dei tetti delle case. Prima dell’ultima guerra abitavo con i miei genitori e i miei due fratelli nell’unica piazza del paese. Ricordo quale attrazione esercitava il fiume su noi bambini, specie in primavera o in estate: era lì, nelle sue basse acque, spesso limacciose, che imparavamo a stare a galla, ed era lì tra i cespugli delle sue rive che giocavamo a nascondino, oppure imitavamo i film western, fingendo battaglie fra cow boy e indiani, era sempre lì che a volte ci scontravamo con i bambini della riva opposta a suon di sassate, o tirando frecce fatte di canne di bambù con in cima conficcati grossi spini (“*i spé d’e Signor*”). Una volta, nel furore della "battaglia" fra le opposte rive, il mio amico Demetrio Faccani fu raggiunto da una violenta sassata, appena un pelo sopra all’occhio; rischiò di perderlo. Un’altra volta invece uno dei miei avversari dell’opposta riva mi colpì in pieno, con una freccia dal lungo e robusto spino, che mi rimase conficcata in testa. Un altro mio amico, Ferruccio Mariani, molto più alto di me, riuscì a togliermela con abilità, senza spezzarla. Terrorizzato, scappai a casa mentre i miei compagni se la ridevano a crepapelle! Non ebbi gravi conseguenze, e non dissi nulla ai miei familiari. Mi rimase solamente un grosso bernoccolo a punta. Il fiume era il nostro rifugio quando, ad esempio, tornavamo in gran fretta con le tasche piene e la maglietta rigonfia di frutta rubata non ancora matura dai campi vicini, pieni di alberi stracolmi di pesche e albicocche. Il fiume era il nostro vero grande amico, e continuò ad esserlo anche negli anni a seguire.

La villa della marchesa

All'età dell'adolescenza, la sera dopo cena, si faceva su e giù con gli amici lungo l'argine che costeggia il Borgo dei Sabbioni, un borgo di case basse e umide, dai muri vecchi e scoloriti dal tempo, abitate in prevalenza da braccianti e da cavatori di sabbia che la estraevano dal letto del fiume.

Tra queste umili casette spiccava un palazzo signorile fatto con un certo stile; davanti si apriva un ampio giardino con, al centro, una grande vasca di marmo bianco a forma di oca. In quella enorme casa abitava un'anziana signora, che in paese chiamavano "la marchesa", con il figlio Pomino sulla quarantina, che vestiva in modo appariscente e inusuale anche per quegli anni. A volte in estate portava il *Panama*, o anche la paglietta alla "Chevalier"; indossava vestiti scuri su scarpe chiare, spesso bianche, e usava il bastone con il pomolo d'avorio. A noi ragazzini sembrava ridicolo! Si diceva che sua madre, la marchesa Passeri Massaroli fosse originaria di Recanati.



... spiccava un palazzo signorile, fatto con un certo stile: davanti si apriva un ampio giardino con, al centro, una grande vasca in marmo bianco a forma di oca...

Le ragazze del borgo Sabbioni

Durante le passeggiate lungo l'argine, incontravamo spesso gruppi di ragazzine dei "Sabbioni", e scambiavamo con loro occhiate furtive, senza parlare. Così, ridendo e scherzando, ripetevamo il giro molte volte, e infine tornavamo a casa felici e contenti, promettendo di ritrovarci la sera dopo. Pur a distanza di tanti anni sento ancora il desiderio di tornare a quelle passeggiate; non so se anche i ragazzi alfonsinesi di oggi provano l'attrazione del fiume come la sentivamo noi. Me lo auguro per loro.

Fui privato di quelle innocenti passeggiate, a causa di due fatti gravissimi che sconvolsero la tranquillità della mia vita: la morte di mio padre avvenuta nel '39, quando avevo poco più di tredici anni, e lo scoppio dell'ultima guerra mondiale nel '40.



.... Lungo il tragitto incontravamo spesso gruppi di ragazzine del Borgo Sabbioni...

Il Caffè d’Cai, una scuola di antifascismo

La mia famiglia era proprietaria di un bar ad Alfonsine la cui clientela era formata prevalentemente da braccianti, muratori, artigiani e contadini. Era considerato il più attrezzato; c’era la sala biliardo, la radio-giradischi e la gelateria. Si trovava nella piazza, dove ce n’erano altri tre:

il Caffè del Fascio (detto “Cafè d’la Beatriz”, situato all’angolo della piazza, dalla parte opposta al nostro); il caffè “d’la Niculena”, e “Frazché”. Il nostro bar, detto “Caffè d’Cai”, aveva la nomea di essere un covo antifascista e sovversivo; infatti, la maggioranza dei clienti non era fascista, e ogni giorno facevano vivaci discussioni sull’andamento della guerra, sulle vittorie che l’Asse, nei primi mesi, otteneva sui campi di battaglia, cosa questa che li lasciava amareggiati.



Alfonsine - Piazza V. Monti e Chiesa Arcipretale S. Maria.

... Il nostro bar, detto “Caffè d’Cai”, aveva la nomea di essere un covo antifascista e sovversivo, infatti la maggioranza dei clienti non era fascista...

Me li ricordo ancora tutti i nostri clienti di allora, potrei menzionarli uno ad uno con i loro soprannomi, farei un elenco molto lungo, ma temo che, se ne lasciassi indietro qualcuno, mi dispiacerebbe. Questi clienti manifestavano apertamente le loro idee: c'erano repubblicani, comunisti, socialisti ed anche cattolici, discutevano sulla guerra e sul pericolo della vittoria nazi-fascista. Avevo imparato a conoscerli fin da piccolo, quando andavo alle elementari e mio padre era ancora al mondo. Nelle sere d'inverno, quando si raccoglievano attorno alla stufa, i più anziani iniziavano a discutere raccontando le vicende della prima guerra mondiale e i fatti di quell'immediato dopo guerra. Riferendosi poi all'avvento del fascismo, raccontavano gli episodi che erano accaduti nel paese, alla distruzione e all'incendio dei circoli socialista e repubblicano, e del teatro "e' baracò" dei Gessi, a vari episodi contro il nostro caffè, alle bastonature e agli assassinii di gente onesta, colpevole solo di non avere aderito al fascismo. In una di quelle sere sentii raccontare di un gravissimo episodio avvenuto nella bottega "Sale e tabacchi" sotto il porticato, prima della rampa del fiume.



.... Da sempre, li sentivo fare vivaci discussioni, fin dai giorni in cui il fascismo era salito al potere....



...nella bottega "Sale e tabacchi" sotto il porticato, prima della rampa del fiume...

Abele Faccani, segretario del partito fascista di Alfonsine, insieme al fratello aggredi Mino Gessi, mentre entrava in tabaccheria. Questi era membro di una famiglia di tendenza liberale e benestante, da qualche tempo in odio ai fascisti locali. Il Gessi che girava sempre armato per difendersi da eventuali aggressioni fasciste, fu buttato violentemente per terra e malmenato, ma riuscì, con le due pistole che portava sotto il mantello (la “caparèla”), a colpire a morte Abele Faccani e a ferire l’altro. Ferito a sua volta, si rifugiò in alcuni casolari di contadini, e fu aiutato a scappare in Francia. Là svolse attività antifascista. Solo nel dopoguerra si seppe della sua tragica morte: Gessi nel gennaio 1942 era stato arrestato dai fascisti francesi del governo collaborazionista di Vichy, e incarcerato nel campo d’internamento a Vernet; poi nell’estate del 1944 fu deportato come prigioniero politico dai tedeschi a Dachau, dove morì di malattia. Il suo corpo finì in un forno crematorio, nel febbraio del 1945. Non era mai più ritornato né in Italia, né ad Alfonsine. Ma il mito di Mino Gessi si era talmente radicato, soprattutto tra la gente povera, che ogni tanto circolavano voci di qualcuno che l’aveva visto in paese. Chi al funerale del padre, nel ’36, chi vestito da frate aggirarsi tra le case del borgo detto “e’ Lazzarèt”. Io stesso ho creduto di averlo visto coi miei occhi, un giorno del 1943. Era venuto un signore nel mio bar a prendere un caffè. Un gruppo di clienti gli si era radunato attorno, sembravano tutti eccitati. Mia madre mi disse che quello era Mino Gessi.



GESSI Giacomo

matricola 94220 nato ad Alfonsine (Ravenna) il 9/10/90, è deceduto nel campo di concentramento di Dachau il 6/2/45.

Preghiamo cortesemente verificare se la famiglia sia costì residente ed eventualmente comunicarle con i dovuti riguardi la dolorosa notizia.



... quel tronco di strada, che partiva dall'inizio del porticato fino alla rampa del ponte, fu intitolato, dalla giunta fascista, al loro segretario ucciso, "Via Abele Faccani" ...



*... all'incendio del circolo socialista, repubblicano e del teatro "e' baracò" dei Gessi...
(I resti del teatro detto "e' baracò",
incendiato dalle squadre fasciste nel 1924)*

Il pestaggio di Gusto d’Cabarièl

I fascisti locali attuavano molte “azioni punitive” come questa, a volte aiutati da gruppi di camerati provenienti dai vicini paesi ferraresi, (Argenta, Portomaggiore). In quelle tragiche giornate, lo venni a sapere dai racconti serali al bar, anche il nostro “Caffè” era stato distrutto, incendiato e saccheggiato per ben tre volte, e a mio padre e mio zio, quando avevano denunciato ai carabinieri le persone riconosciute mentre stavano incendiando il bar, era stato risposto che purtroppo non si poteva intervenire, perché i colpevoli erano capi fascisti; nel caso di mio padre la sola colpa era di essere un socialista. A quegli episodi se ne aggiunsero altri: il licenziamento in tronco di mio padre, impiegato nell’ufficio tecnico del comune, solo perché si rifiutava di prendere la tessera del fascio. Molti clienti del bar furono ricattati per lo stesso motivo e persero anch’essi il lavoro, ma nonostante ciò avevano ancora il coraggio di difendere le proprie idee in privato e anche in pubblico, pur consapevoli di andare incontro a seri pericoli per sé e per la propria famiglia. Per difendersi dalle spedizioni punitive fasciste, queste persone si riunivano per affrontare insieme il pericolo di eventuali scontri, che potevano avere luogo lungo la strada. Così non arrivavano al caffè mai singolarmente, ma in gruppo: c’era il gruppo del Borgo Gallina, del Borgo Seganti, del Taglio Corelli, del Fiumazzo, delle Borse e del Borghetto. Arrivavano al “Cafè d’Cai” per incontrarsi e svagarsi un po’ insieme; per parlare della situazione e tenere sempre viva la questione dell’antifascismo. Era gente umile, coi calli sulle mani, di poche parole, ma quello che diceva mi colpiva, e rimanevo ammirato dal coraggio morale che aveva. Andavo a letto turbato. Mi ricordo che, sempre in quel periodo, una sera dopo cena, mentre, ancora bambino, giocherellavo con Paicca (era

il soprannome di un ragazzo sulla ventina che si chiamava Mario, abitava nei Sabbioni, amico di mio fratello), entrò un anziano cliente di nome Gusto d’Cabarièl, uno dei pochi anarchici rimasti, che aveva capeggiato nel 1914 la rivolta della “Settimana Rossa” di Alfonsine. Gusto stava bevendo il caffè che gli aveva preparato mio fratello maggiore Mino, quando entrarono quattro o cinque giovani alfonsinesi, studenti universitari, in camicia nera perché probabilmente quello era il giorno di una ricorrenza fascista, forse il 22 ottobre.

Si avventarono su Gusto imponendogli di intonare “Giovinezza, Giovinezza”. Lui impaurito, rispose di non saper cantare, ma loro insistettero e uno gli allungò uno scapaccione, facendogli cadere il cappello dalla testa. Quando lui si chinò per raccogliarlo ricevette un calcio che lo fece barcollare, e, tra calci, scapaccioni e spinte, lo fecero arrivare in mezzo alla piazza, lasciandolo lì per terra. Tutti nel bar assistettero attoniti a quella vile e selvaggia mascalzonata. Io, rivolgendomi a Paicca, chiesi quasi terrorizzato. “Perché?” Ma lui, che pure era fascista, con la faccia contratta, restò fermo senza guardarmi e non disse una parola.

Quand'ero bambino

Vorrei ricordare anche un altro episodio che colpì la mia sensibilità di bambino: una sera, assieme a qualche amico, andammo al cinematografo, il Cinema Teatro Aurora, che si trovava a cinquanta metri da casa mia. Quella sera proiettavano "Il segno della croce", un film in costume ambientato in epoca romana. Eravamo nelle prime file vicino allo schermo quando, nell'intervallo fra il primo e il secondo tempo, irruppe nella sala un gruppo di alfonsinesi in camicia nera, abbastanza eccitati, che si sedettero nella fila davanti alla nostra. Noi giocavamo facendo qualche schiamazzo e dicendo qualche parolaccia: le solite cose che si fanno a quell'età.

Ad un certo momento, Romanino, l'amico che sedeva vicino a me, fece una scherzosa pernacchia rivolta a noi. Il più anziano di quei signori, uno dei gerarchi fascisti di Alfonsine, rivolgendosi brutalmente al mio amico in dialetto gli chiese, con fare brusco:

“Di chi sei figlio?”

Lui rispose timoroso: “Sono figlio di Cavina e d’la Seraféna”.

Il padre era un antifascista rifugiatosi in Francia, costretto a lasciare la propria famiglia ad Alfonsine. Alla sua risposta quello gli allungò di scatto un manrovescio. Io rimasi impietrito per la violenza di quel gesto; dalla paura sgattaiolai fuori e ritornai a casa.

Ricordo che mio padre si trovava dietro il bancone del bar e mi chiese: “Cos’hai fatto?” Glielo raccontai. Poi svelto, svelto andai a letto tremante e impressionato.

La tessera “balilla”

Una mattina, quando ero in seconda elementare, prima dell’inizio della lezione, la maestra chiamò quattro o cinque di noi, tutti figli di antifascisti, e, in tono perentorio, ci disse che, se il giorno dopo non avessimo portato le cinque lire per la tessera di “balilla”, non ci avrebbe ripreso a scuola. Quando fui a casa non lo dissi a nessuno, però nel pomeriggio mi venne un’idea, un’idea non troppo felice. Presi di nascosto le cinque lire dal cassetto del bar. Le cinque lire erano una moneta d’argento che aveva da una parte un’aquila e dall’altra la testa di re Emanuele III. Lo chiamavamo “*scudo*” in dialetto.

Di queste monete nel cassetto se ne trovavano poche, perché a quei tempi, nel ’34-’35, erano una cifra considerevole. Ad esempio allora con cinque lire si poteva dormire in un albergo e avere la pensione completa per un giorno. Lo so perché spesso e volentieri andavo a giocare con il mio amico Natalino, figlio del proprietario del ristorante “Gallo”, adiacente al mio bar, e sentivo le cifre che suo padre comunicava a voce alta alla Caterina (detta “la biastména”) che teneva i conti dei clienti. Quindi per me sottrarre le cinque lire dal cassetto era un fatto grave.

Nel tardo pomeriggio, approfittando d’un attimo di assenza di mio fratello Mino, riuscii nell’intento. Ero certo che Mino non avrebbe mai pensato che avrei potuto compiere un tal gesto. Siccome non mi disse nulla, non mi resi conto che lui sospettasse la verità. La mattina seguente portai le cinque lire a scuola e mi fu data la tessera da “balilla” che, naturalmente, nascosi fra i miei quaderni. Ma il pomeriggio mio fratello mi affrontò e mi disse: “Tu hai preso *uno scudo*”. Io risposi di sì, e gli spiegai il motivo del mio gesto; mi raccomandai però che non lo dicesse ai nostri genitori. Lui mi guardò seriamente, senza parlare, e se ne ritornò al suo lavoro.



... se il giorno dopo non avessimo portato le cinque lire per la tessera di "balilla", non ci avrebbe ripreso a scuola...



*... Presi di nascosto le cinque lire dal cassetto del bar.
Le cinque lire erano una moneta d'argento che aveva
da una parte un'aquila e dall'altra la testa di re Emanuele III.
Lo chiamavamo "scudo" in dialetto....*

Il Federale Tosi: “Tu sei fascista?” “No”

Un'altra mattina, essendo a casa da scuola (forse in occasione di un'altra festività fascista), stavo nel bar assieme a mio fratello maggiore. Era d'inverno e i pochi clienti del mattino, quasi tutti erano giovani disoccupati, si scaldavano attorno alla stufa. D'un tratto dalla Casa del Fascio, all'angolo opposto della piazza, spuntò un gruppo di persone in camicia nera; al centro di questo gruppo c'era un personaggio in divisa da ufficiale della milizia, capimmo subito che era il Federale, un certo signor Tosi. Avanzavano verso il nostro bar. Mino capì per primo, dall'atteggiamento deciso del gruppo, che stavano venendo a farci visita. Avvertì subito i clienti dicendo: “Ragazzi stanno arrivando i fascisti di Alfonsine con il Federale!” Entrarono.

Il Federale iniziò ad interrogare tutti, uno per volta, facendo sempre la stessa domanda: “Tu sei fascista?”

Nessuno rispose di esserlo. Poi si rivolse, molto irritato, a Mino, che si trovava dietro il banco: “Tu sei fascista?”

Gli rispose che non lo era nemmeno lui.

Il Federale, sempre più nervoso, sfogava la sua rabbia parlando ad alta voce. A un tratto sulla porta si presentò mia madre che veniva dalla cucina e, rivolgendosi direttamente al Federale, disse ad alta voce: “Se ha qualcosa da dire, lo dica a me, perché sono io la titolare del bar, mio figlio non c'entra.” A quel punto la sorpresa del Federale e dei fascisti fu così grande che rimasero muti e, aprendo la porta per uscire, non seppero dire altro che: “Buongiorno.”

Forse l'atteggiamento deciso di mia madre e le sue parole pronunciate con forza e coraggio, insoliti per una donna di quel tempo, convinsero i fascisti a rinunciare alla lite. Del resto quelle erano visite che si facevano solamente al “Cafè d'Cai”.

Andrea Minguzzi: l'eroe volontario di Spagna

Una sera, quando da poco la Spagna da monarchia si era trasformata in Repubblica mediante libere elezioni, stavamo ascoltando, di nascosto, le notizie trasmesse da radio Mosca sulla guerra civile in Spagna. Apprendemmo così che un volontario della brigata internazionale repubblicana comandata da Randolpho Pacciardi si era comportato da eroe, perché da solo, col suo fucile mitragliatore, aveva rotto l'accerchiamento, riuscendo a far passare il suo battaglione e a mettersi in salvo; ma era rimasto sul terreno accanto al suo fucile, ferito così gravemente da sembrare morto. Lo speaker aggiunse il nome del volontario: era Andrea Minguzzi, di Alfonsine. Ne fummo orgogliosi.

Ricordo che avemmo anche l'occasione di ascoltare, per la prima volta, una registrazione di David Oistrakh, che si esibiva col suo violino, all'età di dodici anni, nell'Andante del concerto di Lalo: la Sinfonia Spagnola.

La guerra civile, scoppiata in quel paese, fu causata dal generale ribelle Franco che, tornando dalle colonie con le sue truppe, iniziò la guerra contro la nuova repubblica aiutato dall'Italia fascista e della Germania nazista, attraverso invio di armi e volontari che andavano a ingrossare le fila dei falangisti di Franco.

Qualche anno dopo, a pochi giorni dalla caduta di Mussolini da Capo di Stato, destituito dal re Vittorio Emanuele Terzo, tornarono a casa diversi antifascisti, riparati in Francia, nel lungo periodo del fascismo, e tra quelli c'era anche lui, Andrea Minguzzi.

Giocando con tre bambini ebrei

Una sera, all'epoca delle leggi razziali, fatte e volute da Mussolini nel '38, ricordo che stavo giocavo col mio caro amico Natalino, (Natale Tarroni detto Nadalì d'la Biastména) nella saletta vuota attigua al suo ristorante, che faceva anche servizio da albergo. Dalla scala che portava nelle stanze da letto, scesero tre bambini, più piccoli di noi, con i loro genitori. Ci mettemmo a giocare tutti insieme, mentre i loro familiari si appartarono con Pino, Giuseppe Faccani, lo zio di Natalino, un signore che conoscevo bene: era molto robusto e girava con le stampelle perché aveva le gambe paralizzate a causa di un infortunio sul lavoro capitatogli mentre era emigrato negli Stati Uniti, subito dopo la prima guerra mondiale. Si sedettero attorno ad un tavolo, parlando sotto voce. Ogni tanto riuscivo a capire qualche parola: compresi che erano di Fiume, dove erano proprietari di un grande negozio chiamato "I mille articoli". Capii che erano ebrei e che desideravano arrivare al più presto in Svizzera. Sembravano molto preoccupati. Finito di giocare tornai a casa.

La sera a cena chiesi a mio padre chi fossero gli ebrei. Mi rispose che erano persone di una religione diversa dalla nostra, ma che non per questo dovevano essere considerati diversi da noi; continuò affermando che i fascisti, in quel periodo, li perseguitavano al punto di costringerli ad abbandonare l'Italia, facendo così perdere loro il lavoro e la casa. Mi chiese per quale motivo gli rivolgevo quella domanda ed io gli raccontai che nel pomeriggio, insieme a Natalino, avevo conosciuto tre bambini ebrei, mentre i loro genitori parlavano con Pino. Mio padre immaginò che Pino si fosse prestato a nascondere la famiglia ebrea. Sapemmo, qualche settimana dopo, che erano riusciti a raggiungere sani e salvi la Svizzera, nazione libera e democratica.

Dal '39 al '40: muore mio padre e inizia la guerra

La scomparsa di mio padre, avvenuta nel 1939, oltre a procurarmi un grande dolore, provocò in me una grossa trasformazione: da bambino qual ero mi trovai improvvisamente a dover assumere delle responsabilità più grandi di me, dovute alla situazione familiare in cui mi trovavo: non potevo contare sui miei fratelli, perché a quel tempo erano entrambi militari, lontano da casa, e la precoce obesità di mia madre le impediva di darmi un valido aiuto nel lavoro del bar. Ogni tanto l'uno o l'altro dei miei fratelli veniva a casa, per una breve licenza, così in quei giorni potevo riprendere i contatti con gli amici, che avevo lasciato per cause indipendenti dalla mia volontà.

Nel '40 ebbe inizio la seconda guerra mondiale.

Ad Alfonsine, nei primi mesi, non si sentivano ancora disagi o pericoli, salvo quando arrivava la notizia della morte di un nostro conoscente o amico dai vari fronti aperti ogni giorno in Europa e in Africa dal nazi-fascismo (Asse Roma-Berlino).

Purtroppo però i disagi e i pericoli non tardarono molto ad arrivare: lo Stato dovette applicare il razionamento dei generi alimentari; non si trovava più il caffè, e lo si faceva con dei surrogati anche per la clientela del bar; lo zucchero era razionato, gli alcolici non si trovavano più. C'erano solo il vino, il vermut e la birra. I liquori autarchici fatti con le bustine non li beveva nessuno. Inoltre c'era aranciata e pasticceria secca.

In quel periodo ad Alfonsine, trattandosi di una zona agricola molto ricca, s'incontravano spesso forestieri che venivano dalle vicine città emiliane e toscane in cerca di qualsiasi genere alimentare (farina, fagioli, insaccati). Si facevano accompagnare a casa dei contadini dagli autisti di

piazza, per acquistare di tutto. Evidentemente queste cose nelle loro città non si trovavano già più, e così iniziò il mercato nero, la vendita clandestina dei generi alimentari. Ciò consentiva, a chi aveva soldi disponibili, di rimediare alla scarsità e all'insufficienza dovuti al razionamento imposto a causa della guerra. Ma i più non potevano affrontare le spese clandestine per il cibo perché i prezzi erano aumentati di dieci, venti e anche trenta volte il costo normale, e così dovevano vivere nelle ristrettezze.

Venne l'inverno del '40. Di mattina frequentavo l'Istituto Tecnico Inferiore la cui sede era nel Palazzo del Popolo, subito dopo il ponte della piazza; di pomeriggio facevo il servizio nel bar e la sera, dopo cena, lo riprendevo fino alla chiusura, che avveniva circa a mezzanotte.



*... Di mattina frequentavo l'Istituto Tecnico Inferiore
la cui sede era nel Palazzo del Popolo...*

La divisa da avanguardista

Nel periodo in cui frequentavo l'Istituto, era obbligatorio, il sabato, andare a scuola in divisa fascista: quella dell'avanguardista. Questa divisa era considerata molto attraente per noi giovani. Era composta da un paio di pantaloni alla zuava, grigio-verde, legati alla caviglia; le ghettoni gialline che si abbottonavano esternamente, coprendo così i laccetti delle scarpe e i lacci dei pantaloni; la giacca, anch'essa grigio-verde di tipo militare, con tasche e taschini, era stretta al fianco da una cintura molto alta, chiusa da una piastra, abbastanza vistosa, con uno stemma mussoliniano; il maglione, che usciva dalla giacca, era nero e mostrava una medaglia con l'effigie del fascio; il berretto era un fez nero, con al centro una emme di metallo e il fiocco lungo che scendeva sulla schiena. Per noi giovani, quella divisa era bellissima!



... *Questa divisa era considerata molto attraente per noi giovani...*
(Gruppo avanguardisti di Alfonsine: al centro il gerarca Camanzi in divisa da ex-combattente)

Devo premettere che io non avevo chiesto alla mia famiglia di averla, perché ero sicuro che me l'avrebbero negata: i miei erano antifascisti. Il sabato, quando tutti si recavano a scuola indossando la divisa, io andavo dieci minuti prima a casa del mio amico Mauro Ghetti che me la prestava.

Mi ricordo che un sabato, mentre eravamo in un'aula, durante l'attesa dell'inizio della lezione, dalla porta semichiusa vedemmo arrivare un nostro compagno di Mezzano, Rossano Minguzzi: non portava la divisa ed era accompagnato dal padre, un uomo molto alto con un vistoso cerotto sulla fronte. Si recarono in segreteria dal preside De Robertis, insegnante di italiano e latino, e, da quello che potemmo udire, capimmo che non era venuto per scusarsi del fatto che il figlio non indossava la divisa, ma ribadiva che, a suo parere, a scuola non era necessaria. Il preside rimase muto, e dopo qualche minuto vedemmo arrivare da noi Rossano, che si mise a sedere al suo posto; gli chiedemmo cosa avesse fatto suo padre, avendo visto quel grosso cerotto sulla sua fronte, e Rossano ci rispose mestamente che erano stati i fascisti del suo paese.



*... il berretto era un fez nero,
con al centro una emme di metallo...*

Il 1942

L'anno in cui gli Stati Uniti entrarono in guerra a fianco della Francia, dell'Inghilterra e dell'Unione Sovietica era il '42; quello fu anche l'anno in cui mio fratello Cassiano faceva il militare a Bari, ed era tornato a casa per una breve licenza. Mio fratello Mino, invece, si trovava al confine tra l'Italia e la Jugoslavia. Era un mattino di primavera verso mezzogiorno, stavamo pulendo il pavimento del bar, quando arrivò in bicicletta la guardia municipale "Scuscé" (Giuseppe Argelli), e appoggiando il piede sulla soglia della porta ci allungò un manifesto di propaganda fascista, intimando a Cassiano di appenderlo immediatamente e in maniera ben visibile. Mio fratello smise di spazzare, lo ascoltò guardandolo tutto serio poi gli rispose in dialetto: "Attaccatelo tu se vuoi, io non lo attacco!" Quel personaggio era un fascista della prima ora, e insistette ancora un po' ma, visto che mio fratello rimaneva nelle sue posizioni, diede a me il manifesto e se ne andò. La temerarietà di mio fratello era dovuta probabilmente al fatto che pensava al suo imminente ritorno alla base militare di Bari: il suo reparto sarebbe stato inviato in uno dei vari fronti europei o africani, quindi le conseguenze della sua reazione non gli potevano fare né caldo né freddo, visto che stava per andare a rischiare la vita al fronte.

Qualche giorno dopo la sua partenza ricevemmo una lettera dalla Commissione Speciale dei fascisti locali, dove si diceva che Cassiano Pagani era stato sottoposto al giudizio della stessa e quindi proposto al confino per insubordinazione. Ma lui non ebbe modo di subirne conseguenza, perché continuò a fare il militare per tutta la durata della guerra, tornando però a casa, sano e salvo, dopo la liberazione, quando i fascisti erano già stati cacciati da Alfonsine.

Una battaglia aerea sopra Alfonsine

Dall'entrata in guerra degli Stati Uniti non mancava giorno che non passassero formazioni di fortezze volanti sopra il cielo di Alfonsine. I caccia Lightning scortavano questi bombardieri fino alle zone industriali della Germania, dove sganciavano il loro carico di bombe.

La rotta che seguivano era quella che dal sud dell'Italia liberata portava, seguendo la costa adriatica, sino agli obiettivi già prefissati, e quindi passavano ad est di Alfonsine, proseguendo verso il nord, sul mare e le valli di Comacchio. Nella nostra zona ci furono pochissimi attacchi aerei dei caccia tedeschi, ben riconoscibili perché di colore nero, ma un giorno sulle quattro del pomeriggio, dall'argine del fiume dove noi ci riparavamo, assistemmo ad uno scontro fra un Messerschmidt e un Lightning. L'aereo tedesco riuscì ad accodarsi al caccia statunitense e, colpendolo ripetutamente ad un motore, arrivò ad abbatterlo. Il pilota americano riuscì lo stesso ad atterrare, anche senza carrello. Si fermò a cinquanta metri da una casa contadina in un terreno arato, uscì fuori illeso e si dileguò nelle campagne; sapemmo poi che fu catturato a Sant'Alberto dai Carabinieri di quel paese. Noi riuscimmo ad arrivare in bicicletta fino all'aereo abbattuto, guardammo dove era stato colpito, ci affacciammo alla cabina e ci rendemmo conto che era predisposto per essere guidato da un solo pilota, e che, vicino ai comandi, a portata di mano, c'erano anche le leve per far funzionare le armi di bordo che uscivano all'esterno della cabina: quattro mitraglie installate nell'apparecchio. Stavamo per tornare a casa, avevamo percorso solo cinquecento metri che arrivarono delle camionette tedesche, ma noi potemmo continuare indisturbati il nostro cammino sulla via del ritorno.

L'entrata in guerra da parte degli Stati Uniti fu un aiuto decisivo per gli alleati europei, nonostante la grande distanza che

li separava dall'Europa. Se ne vide subito l'effetto sui vari fronti di guerra che l'Asse aveva aperto in Africa e in Russia. In quest'ultima, dopo una travolgente avanzata da parte dell'esercito dell'Asse, l'Armata Rossa riuscì finalmente a opporre una resistenza efficace nei dintorni di Mosca, Leningrado e Stalingrado, infliggendo gravi perdite al nemico e spingendo la propria audacia fino al punto di far prigioniero il maresciallo von Paulus, comandante in capo di tutte le armate, compresa l'Armata (Armata italiana in Russia). Di lì ebbe inizio la grande ritirata che poi si tramutò in un'immane tragedia umana, in cui molti di quei soldati morirono anche per la neve e il freddo oltre che per i colpi del nemico.



... riuscimmo ad arrivare in bicicletta fino all'aereo abbattuto, guardammo dove era stato colpito, ci affacciammo alla cabina e ci rendemmo conto che era predisposto per essere guidato da un solo pilota...

Giugno 1943

Nel giugno del '43 ci fu il grande sbarco in Normandia da parte degli Alleati, preparato da diversi mesi assieme agli inglesi. Quel giorno si affacciarono al vallo Atlantico centinaia e centinaia di navi, aerei statunitensi e paracadutisti inglesi.

Il vallo Atlantico era una struttura in cemento armato che si estendeva per chilometri e chilometri lungo la costa della Normandia, costellata di numerosi cannoni a lunga gittata che si affacciavano sull'Atlantico, rendendo molto difficile avvicinarsi e sbarcare per le truppe d'assalto alleate. Nonostante questo, lo sbarco riuscì e i tedeschi furono presi tra due fuochi. Dal mare le corazzate e i caccia torpedinieri sparavano con i loro cannoni per coprire le truppe da sbarco, mentre dietro al vallo Atlantico i paracadutisti calavano di giorno e di notte sul territorio, prendendo alle spalle le truppe tedesche. In pochi giorni riuscirono a travolgere la loro difesa, spingendo i superstiti ad abbandonare il campo e a fuggire disordinatamente verso la Germania. Naturalmente a questa grande vittoria degli Alleati contribuirono in maniera sostanziale le popolazioni francesi con, in testa, i partigiani.

Nell'estate del '43 gli Alleati sbarcarono in Sicilia e ad Anzio, arrivando ben presto in Campania e nel Lazio senza trovare grande resistenza; i tedeschi si attestarono con una prima linea di resistenza a Cassino. Intanto preparavano una seconda linea difensiva che dalle colline tosco-romagnole si univa all'Adriatico e al Tirreno: la cosiddetta "linea gotica" che arrivava al mare all'altezza di Rimini e Pesaro. A Cassino la resistenza da parte dei tedeschi riuscì a fermare gli alleati per diversi mesi.

Noi ricevevamo tutte queste notizie da Radio Londra, alle undici di sera; lo speaker era il colonnello Stevens, ribattezzato "Colonnello Buonasera".

Nel giugno del '43 mio fratello maggiore Mino venne a casa in licenza, un mese prima del 25 luglio, data della caduta di Mussolini; in quel periodo invece Cassiano si trovava ad Altamura, in Puglia col suo battaglione. Lui tornò a casa alla fine di luglio, per una breve licenza e ci raccontò che il 26 luglio i tedeschi avevano tentato di circondare la loro caserma per disarmarli e spedirli sui treni per la Germania, ma erano riusciti a resistere.

I tedeschi furono costretti a continuare la ritirata, perché gli alleati erano molto vicini. Cassiano poi, finita la breve licenza, andò al suo reparto, per ritornare definitivamente a casa solo nell'agosto del '45.



*... Cassiano poi, finita la breve licenza, andò al suo reparto,
per ritornare definitivamente a casa solo nell'agosto del '45 ...*

25 luglio 1943: la caduta del fascismo

La sera del 25 luglio, con gli amici, avevamo deciso di andare a teatro, dove si sarebbe svolta una commedia di Goldoni, recitata dalla Compagnia di Maria Melato. Nella piazza di Alfonsine era stato installato anche il teatro tenda di Zanoni, dove ogni sera si rappresentavano commedie. Noi però decidemmo di andare a vedere lo spettacolo di prosa al Teatro Aurora. Stava per iniziare, quando si avvicinò un nostro conoscente: era un cliente del bar, un amico di famiglia (di soprannome lo chiamavano “Cavallotti”, alludendo a quel famoso Cavallotti che, in Parlamento, sfidò un suo collega a duello) ci gridò, con gioia e entusiasmo, di avere ascoltato il giornale radio delle venti e trenta, in cui, con sua grande sorpresa, era stato dato l’annuncio della caduta di Benito Mussolini.

A quel punto, assieme ad altri, decidemmo di tornare a casa per avere ulteriori informazioni. Il nostro bar era già chiuso, così accompagnai gli amici William Baldrati e sua cugina Lea per un tratto di strada, e, dopo averli salutati, tornai a casa.

Nel bar erano rimasti alcuni clienti che insieme a mio fratello Mino ascoltavano con grande apprensione le notizie riguardanti la nuova situazione creatasi in Italia per la caduta di Mussolini. Nella sera del 25 luglio una burrascosa riunione del Gran Consiglio del partito fascista, provocata dalle pesanti sconfitte subite sui vari fronti, si era conclusa con una votazione che aveva messo Mussolini in minoranza.



... nell'aria c'era già la voglia di ribellione al fascismo...

(Vittorio Bonetti detto *Fiamètt* salì con la scala sul balcone del municipio.

Si notano a destra due soldati badogliani, mentre la gente esulta al centro di Piazza Monti)



*... Nel pomeriggio, intorno alle cinque e mezza,
mentre mi trovavo nel bar con qualche cliente, si sentì un gran vociare...*

Il 26 luglio: assalto alla Casa del Fascio di Alfonsine

La mattina del 26 luglio, il mio unico desiderio, che penso fosse quello di tutti gli altri italiani, era di ascoltare alla radio le notizie sullo straordinario evento della sera prima: infatti, furono riconfermate le dimissioni di Mussolini. Il Duce fu invitato a presentarsi dal Re, il mattino dopo, per rassegnare le dimissioni da capo dello Stato, e così fu. Venne ammanettato e incarcerato nell'isola di Ventotene. Gli italiani erano stanchi, volevano finirla con la guerra e ritornare subito nelle loro case; nell'aria c'era già la voglia di ribellione al fascismo e il desiderio di farla finita con i tedeschi. Nel mese di luglio non ci fu giorno in cui il popolo italiano non scendesse in piazza a manifestare la sua volontà di pace e l'ostilità verso i tedeschi, che si comportavano come un esercito di occupazione. Nel pomeriggio del 26 luglio, per le strade di Alfonsine, cominciarono a circolare pattuglie di militari italiani del nuovo esercito di Badoglio, comandati da un capitano che era rimasto ancora fascista, almeno così si diceva. Il suo nome mi sembra fosse Strano o Stranco. Questi badogliani cominciarono a pattugliare la casa del fascio, la caserma dei carabinieri, il municipio e il paese intero.

Nel pomeriggio, intorno alle cinque e mezza, mentre mi trovavo nel bar con qualche cliente, si sentì un gran vociare proveniente dal ponte della piazza. Uscimmo subito per vedere ciò che succedeva e notammo un assembramento di persone, composto in gran parte da giovani donne, che gridavano "vogliamo la pace, basta con la guerra" dirigendosi di buon passo verso la Casa del Fascio, dove un drappello di badogliani faceva la guardia al portone. Incuriositi da queste grida, tutti i clienti del bar uscirono di corsa e si unirono al gruppo dei manifestanti. Anch'io chiusi il bar ed andai assieme agli altri.

Arrivati di fronte ai militari ci trovammo in una situazione critica, perché loro cercavano di allontanarci dalla porta, ma noi eravamo decisi ad entrare, e così fu. Con una spinta aprimmo la porta che era semichiusa, salimmo le scale di corsa e ci trovammo in tre dentro una grande sala. Mi diressi svelto svelto verso il balconcino che dava sulla strada, smontai in fretta le insegne fasciste gettandole di sotto, mentre una mia coetanea di nome Diva Troncossi, rompeva i vetri delle finestre. Fidéna (Buonafede Servidei), un cliente abituale del mio bar, prese un grande cassetto, che conteneva le schede e le tessere fasciste degli alfonisini, e ne rovesciò il contenuto giù dalla finestra sul resto del gruppo, che era rimasto fuori, e che si precipitò a farne un falò. Finita l'operazione, mi girai verso Diva e vidi che sanguinava da una ferita alla mano. L'accompagnai a casa mia, dove mia madre si affrettò a disinfettarla e a farle una fasciatura. In quell'occasione le feci anche le condoglianze per la recente scomparsa del fratello, pilota d'aviazione, colpito nei cieli di Crotone.



*... giovani donne, che gridavano
“vogliamo la pace, basta con la guerra”
dirigendosi di buon passo verso la casa del fascio...*



*... Mi diressi svelto svelto verso il balconcino che dava sulla strada,
smontai in fretta le insegne fasciste gettandole di sotto,
mentre una mia coetanea di nome Diva Troncosi rompeva i vetri delle finestre...*

(Tutte le foto sull'incendio alla casa del fascio sono di Bruno Pagani, gentilmente concesse dall'Istituto Storico della Resistenza e della Storia Contemporanea della Provincia di Ravenna)



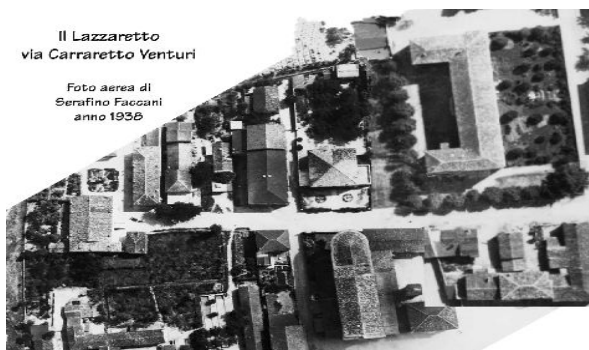
... In quei giorni ad Alfonsine il clima era piuttosto "caldo"...

In quei giorni ad Alfonsine il clima era piuttosto “caldo” e si formavano dei gruppi spontanei di persone sui quaranta e cinquant’anni, che si armavano con le catene delle biciclette per andare alla ricerca di quei fascisti che, molti anni prima, li avevano picchiati col manganello, o costretti a bere olio di ricino. Si trattava di persone che avevano subito angherie di tutti i tipi per vent’anni, e ora volevano finalmente dare una bella lezione ai loro aguzzini, anche se questa rivincita era ben lontana dal pareggiare i conti. Mi capitò di assistere in piazza a qualcuno di questi episodi, ma rimanevo perplesso e profondamente triste, perché solitamente si trattava dell’azione di un gruppo contro una persona inerme, e questo non mi piaceva. A dir la verità furono pochi gli episodi di questo tipo ad Alfonsine, e non mi risulta che ci siano state vittime, perché i fascisti stavano nascosti nelle loro case aspettando il precipitare degli eventi con grande paura. Solo nei giorni dopo la liberazione succedettero episodi più gravi e poco chiari: diversi fascisti furono uccisi solo perché erano tali.

Nonostante Mussolini e il fascismo fossero caduti, il Maresciallo Badoglio, messo dal re a Capo del Governo continuò ad inviare appelli al popolo italiano, attraverso la radio e i giornali, affermando che la guerra continuava a fianco dei tedeschi. In questa contraddittoria situazione il popolo italiano si trovò da una parte l’armata tedesca, comandata dal generale Kesserling, che tentava di appropriarsi delle armi dell’esercito italiano; dall’altra i comandi militari italiani, che non sapevano come comportarsi, perché non arrivavano direttive dal comando generale: ogni comandante decideva se stare con o contro i tedeschi. Intanto sul fronte albanese, greco e jugoslavo le truppe italiane e tedesche stavano subendo gravi sconfitte. Molti soldati italiani, abbandonati dagli stessi comandanti, tentavano di raggiungere i militari dell’opposto schieramento per combattere insieme a loro contro i tedeschi.

Il ferimento di Enrico Scudellari

Le manifestazioni di piazza contro i proclami del governo Badoglio si ripeterono per tutti i mesi di agosto e settembre. Dopo il 26 luglio il drappello badogliano, comandato da quel capitano ancora fascista, impose il coprifuoco, che iniziava alle cinque e mezzo del pomeriggio e durava fino alle sei del mattino successivo. Eravamo in estate, faceva caldo, e noi ci raccoglievamo nel cortile assieme a quelli del ristorante per avere un po' di fresco; restavamo lì a chiacchierare fino a sera, perché nonostante il coprifuoco ciò era permesso. Una di quelle sere sentimmo, poco distante, un grido di comando "Chi va là?", subito dopo uno sparo e un urlo di dolore: quel capitano badogliano-fascista aveva sparato a un tranquillo cittadino, che si apprestava a entrare nel bagno pubblico che si trovava nel "Lazzaretto", a pochi metri da casa sua. Dal nostro cortile si vedeva perfettamente il bagno pubblico e la persona colpita, che era un nostro caro amico, Enrico Scudellari, barbiere. Fu portato all'ospedale ma, purtroppo, da quel giorno non poté più camminare normalmente e rimase zoppo per tutta la vita. Evidentemente al capitano la recente caduta di Mussolini aveva provocato una rabbia tale da fargli compiere un gesto tanto estremo, assurdo e senza motivo.



*... si apprestava ad entrare nel bagno pubblico,
che si trovava nel "Lazzaretto"...*

L'incontro con l'eroe di Spagna, l'alfonsinese Andrea Minguzzi

Un pomeriggio entrò nel bar un signore che, sorridendomi, mi chiese un caffè; io glielo servii mentre si accingeva a sedersi al tavolino; a mio giudizio, poteva avere sui quaranta o quarantacinque anni, capelli brizzolati, viso scavato, occhi molto espressivi; non l'avevo mai visto.

Avevo appena terminato queste riflessioni, che udii esclamare: “Mo sit te Andrea?”. Mi voltai e vidi mia madre che, con passo svelto, si dirigeva verso quel tavolo; si abbracciarono, lui chiese di mio padre, e come seppe della sua morte avvenuta nel '39, ne fu molto dispiaciuto.

Fu così che vidi per la prima volta Andrea Minguzzi, l'eroe alfonsinese della Guerra di Spagna, di cui avevo sentito parlare alla radio diversi anni prima. Mi avvicinai e, rammentando l'episodio trasmesso da Radio Mosca, gli stesi la mano con rispetto e ammirazione e strinsi la sua, con grande piacere, aggiungendo emozionato: “Allora, gliel'hai fatta quella volta!”

Lui mi rispose: “È vero, ma l'ho pagata cara, porto ancora, come triste ricordo, un proiettile ficcato in testa vicino al cervello, e quando si muove mi ritrovo per terra. Una volta o l'altra, ci rimarrò!”

Rimasi sconvolto udendo quelle parole dette con rassegnazione, ma col sorriso sulle labbra.

Da quel giorno, ogni pomeriggio, mi faceva visita, e così mi raccontava dei fatti successigli in quello sfortunato paese: la Spagna.

Il CLN e la raccolta del grano

Il 9 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio, ad Alfonsine si costituì il Comitato di Liberazione. Fra le prime iniziative prese dal Comitato ci fu la distribuzione del grano appena raccolto nelle campagne alfonsinesi, che venne immagazzinato in vari punti del paese, e venduto ai cittadini al prezzo dell'ammasso. In uno di questi, prestavamo servizio Andrea ed io: si pesava il grano, si insaccava, poi si consegnava alle famiglie alfonsinesi e si segnava il numero dei quintali assegnati a ciascuna; questo serviva a impedire all'esercito tedesco di potersi approvvigionare del prezioso alimento, pur dando modo a tutti di avere in casa il pane, in vista dell'imminente passaggio del fronte di guerra.

Mi ricordo che un mattino, mentre ci recavamo in uno dei quei magazzini pieni di grano, per iniziare il solito lavoro di pesatura, percorrendo la rampa del ponte della piazza a piedi, vidi cadere d'improvviso ai miei piedi Andrea. Fu un attimo: lo guardai impressionato, gli sollevai il capo, ma non respirava e non dava segno di vita. Mi guardai attorno in cerca di soccorso ed ecco che un mio amico, Alberto Minarelli, medico laureato da poco, si avvicinò: fu sufficiente qualche schiaffetto che subito Andrea si riprese, e alzandosi piano piano riuscì a rimettersi in piedi.

Alberto gli chiese: "Come va?"

Andrea rispose mestamente: "E' la pallottola che ho in testa che si muove!"

Sorpreso per quella risposta Alberto chiese di nuovo:

"Ma sta bene?"

Andrea rispose di sì!

Riprendemmo il cammino, salutando il dottore, che era rimasto lì a guardarci, ancora immobile e attonito.

Tutti a casa.

Il ritorno di Bruno Facchini, fratello di Lea

Finalmente l'8 settembre si ebbe la notizia, trasmessa dalla radio italiana e dai giornali, che era stato firmato l'armistizio del re Vittorio Emanuele III con gli alleati: l'ambiguità ebbe fine. Da un lato si chiariva la posizione italiana riguardo alla guerra: non si faceva più parte dell'asse Roma-Berlino-Tokio; dall'altro lato, invece, si complicava perché l'armata tedesca, da alleata che era, diventava un esercito di occupazione. Così in Grecia, precisamente a Cefalonia, avvenne il massacro di novemila militari italiani, ufficiali compresi, accusati di ribellione da parte dei tedeschi.

Dopo quei primi giorni di settembre del '43 si videro arrivare, con frequenza crescente, alla stazione ferroviaria di Alfonsine treni provenienti da nord pieni di ragazzi in borghese, oppure con mezza divisa, aggrappati persino fuori dello sportello. Quando il treno si fermava ne scendevano tanti. I cittadini di Alfonsine si avvicinavano per avere notizie, chiedevano da dove provenissero e se avessero bisogno di rifocillarsi. Molti di loro rimanevano nelle case degli alfonsinesi ove trovavano alloggio, indumenti e ospitalità.

In quei giorni anch'io, insieme a William Baldrati e Lea, andavo alla stazione sperando che fra loro ci fosse Bruno Facchini, il fratello di Lea. Infatti, un giorno, dall'ultimo treno della sera, scese anche lui, malconcio, ma con la grande gioia di essere finalmente a casa. Proveniva dall'aeroporto di Villafranca, essendo ufficiale dell'aviazione a Verona.

I tedeschi occupano Alfonsine nell'inverno del 1943

Nell'autunno-inverno del '43 la presenza dei militari tedeschi aumentò: occuparono cortili, appartamenti, scuole e case in Corso Garibaldi, verso la Rossetta, e nelle campagne attorno al paese: si facevano vedere ogni tanto nei bar, per bere e consumare gelati; ne arrivarono alcuni anche nel nostro.

Mi ricordo di una sera in cui me la vidi molto brutta: fu verso le cinque e mezza del pomeriggio, nel bar c'erano diversi clienti anziani che stavano giocando a carte, quando entrarono due militari della Wehrmacht. Uno portava gli occhiali, era di carnagione scura, non era tedesco ma ungherese; l'altro, invece, era tedesco. Devo premettere che, nei primi mesi della guerra, le nazioni occupate da Hitler si preoccupavano di istituire dei governi cosiddetti "fantoccio", che reclutavano nei loro paesi giovani da arruolare nella Wehrmacht; posso dire che questi ultimi, forse per farsi belli agli occhi dei comandanti tedeschi, si comportavano ancora peggio degli stessi camerati. Questo ungherese era appunto uno di quelli.

Si sedettero al tavolino e incominciarono a consumare vermouth, marsala e vino, poi mi chiesero il conto. Quando lo portai, l'ungherese con gli occhiali, dopo averlo letto, mi accusò, in un italiano approssimativo, di aver conteggiato una consumazione in più. Si alzò minaccioso e mezzo ubriaco, estrasse la pistola dal taschino della giacca e, con voce alterata, la puntò sulla mia faccia. Io insistevo dichiarando di non aver aggiunto niente e, col coraggio dell'onestà, rimanevo sulla mia posizione. Improvvisamente un cliente, un certo Virgilio, ex cameriere del Caffè Aragno di Roma, tornato a casa per via della guerra, si avvicinò all'altro militare che era rimasto seduto al tavolo, e, conoscendo abbastanza bene la lingua tedesca, lo convinse a intervenire per evitare il peggio.

Il tedesco si alzò e, dopo aver pagato il conto, trascinò via il camerata ubriaco. Ringraziai calorosamente l'amico Virgilio per il suo provvidenziale intervento, chiusi il bar e me ne andai a letto, molto scosso.

Molti soldati tedeschi alloggiavano nelle case attorno alla piazza. Di fronte al mio bar, nel cortile di casa Santoni, fu installata la cucina militare. In quei giorni il capo cucina veniva spesso a portarmi della margarina perché gliela conservassi nella gelateria del bar. Era sempre sorridente e mi ringraziava ogni volta, io abbozzavo con lui qualche parola in tedesco; mi sembrava che avessimo stretto una specie di amicizia. Questa cosa durò diversi giorni.



... I tedeschi occuparono cortili, appartamenti, scuole e case in Corso Garibaldi, verso la Rossetta, e nelle campagne attorno al paese...

(Si ringrazia per la foto Cesare Baldi)

I reclutamenti alla Todt

Un bel mattino, nella stanza dove dormivo, mi ritrovai qualcuno che, scuotendomi il letto, mi diceva in tedesco: “Aufstehen!” Mi svegliai e con grande sorpresa mi accorsi che era il cuciniere. Col fucile spianato intimava di vestirmi in fretta e di andare con lui. Nella stanza attigua dormiva mia madre che, al trambusto, accorse, ma nonostante le sue preghiere non ci fu niente da fare. Mi portò via, spingendomi giù per le scale, facendomi uscire dalla porta che lui, evidentemente, aveva trovato aperta. Mi accompagnò, sempre sotto il tiro del fucile, alle scuole elementari di Corso Garibaldi, dove trovai già radunati un centinaio di altri ragazzi, tra i quali mio cugino Lorenzo Pagani detto Cuchì. Questo avvenne fra la notte e le prime ore del mattino. Rimanemmo chiusi, guardati a vista dai tedeschi, fino alla dieci. Speravamo tutti che ci mandassero a casa, ma verso le undici arrivarono dei camion sui quali fummo caricati, senza garbo, per essere portati a Ravenna, e precisamente nella Caserma Gorizia, che si trovava in una traversa di Via Maggiore. Restammo rinchiusi in quella caserma fino alle due del pomeriggio. Poi dovemmo passare uno ad uno di fronte a un ufficiale tedesco, seduto ad un tavolo, che, dopo aver preso i nostri dati anagrafici, ci diede un tesserino sul quale era scritto: Todt (era un’organizzazione tedesca, che ripristinava, quando ce n’era bisogno, strade, ferrovie, ponti e stazioni bombardati dagli aerei o distrutti dai sabotaggi dei partigiani). L’ufficiale ci intimò di trovarci alle nove del giorno seguente alla stazione di Lugo; se non ci fossimo presentati avrebbero preso provvedimenti, perché avevano i nostri dati anagrafici. Fuori dei cancelli della Caserma Gorizia, con sorpresa, Lorenzo ed io trovammo sua sorella Lore e la mia amica Lea: erano arrivate fin lì con le biciclette da uomo, così le caricammo sul

cannone e arrivammo a casa verso sera.

Al mattino Lorenzo ed io, insieme con gli altri, ci trovammo in piazza pronti a partire per Lugo, in bicicletta. Alle nove arrivammo puntuali alla stazione, e lì trovammo un signore in borghese della Todt con un revolver in mano, che ci prese in consegna. Ci ordinò di appoggiare le biciclette lungo il viale alberato e di prendere sia il badile che il piccone, che erano ammassati ai piedi degli alberi, poi ci disse che, se avessimo sentito la sirena del preallarme di un'incursione aerea, saremmo dovuti scappare in fretta e rifugiarci in qualche maniera, attendendo la sirena del cessato allarme. Ci avvertì inoltre che poi dovevamo assolutamente riprendere il lavoro iniziato, altrimenti sarebbero stati guai per chi non fosse rientrato. Detto questo, ci indicò la stazione ferroviaria che doveva essere sgomberata dalle macerie, provocate dalle incursioni aeree della sera prima.

Aveva appena terminato il discorso quando si sentì il rombo degli aerei e subito cadere le bombe. Lorenzo ed io saltammo sulle biciclette, ci allontanammo velocemente attraversando Lugo e, giunti sull'argine del fiume Senio, ci buttammo giù per non essere colpiti. A quel punto ci chiedemmo se, dopo il cessato allarme, fosse il caso di tornare alla stazione e imbrancarci con i tedeschi, oppure di tornare a casa e nasconderci; risolvemmo questo dilemma in pochi minuti: finito l'allarme inforcammo le nostre biciclette e tornammo a casa.

A casa mia trovammo il padre di Lorenzo, Bruno Pagani, mio fratello Mino e la mamma; si discusse su come uscire da quella situazione; trovare la soluzione non era facile, ma l'unica possibilità era di nasconderci. Siccome mio cugino era più grande, e quindi era già considerato latitante, aderì alla resistenza e si nascose nei rifugi predisposti dai partigiani nelle campagne intorno al paese; io invece dovevo per forza aiutare

mia madre nel bar, e così feci. Vivevo sempre con la paura di essere sorpreso nei numerosi rastrellamenti organizzati dai tedeschi, con l'aggravante di essere scappato dalla Todt e quindi di essere un disertore. L'unico motivo che mi scagionava era quello di non essere ancora in età di leva militare, ma la minaccia peggiore stava nel fatto che il comportamento dei tedeschi non era legato ad alcuna legge né regola: si sentivano padroni sia del territorio sia dei cittadini che lo abitavano, perciò la vita delle persone era legata ad un filo molto sottile ed arbitrario.

Per qualche giorno mi nascosi a casa di Lea, che nel frattempo era diventata la mia ragazza, in Via Mazzini nel Borghetto, fino a quando la Piazza Monti non si liberò da quel reparto di tedeschi. Infatti, dopo circa una settimana andarono via. Tornai a casa, e così potei aiutare di nuovo mia madre nel bar.

Era trascorso poco tempo dal famoso raid aereo, organizzato dai tedeschi, che aveva portato alla liberazione di Mussolini, prigioniero a Ventotene. Costituita in tutta fretta la cosiddetta Repubblica di Salò, (fine del '43), da quel momento iniziò il periodo più nero e più tragico dell'Italia non ancora liberata: Mussolini, con i suoi fedelissimi, tentò di rifascistizzare il rimanente territorio non ancora liberato, minacciando le ex autorità, perché ripristinassero il fascio, altrimenti avrebbero subito gravi conseguenze.

Le case del fascio si trasformarono in caserme di Brigate Nere e altre formazioni militari aderenti alla Repubblica di Salò. Fu così anche ad Alfonsine e dintorni. Devo dire che tra tedeschi e fascisti non c'era collaborazione, forse perché questi ultimi agivano indipendentemente dagli ordini dei camerati tedeschi.

I repubblicchini alla ricerca dei giovani di leva

Alfonsine fu in quel periodo dominata dalle Brigate Nere capeggiate da un certo Camilli, così il mio bar era frequentato da tedeschi, da brigatisti neri e da qualche vecchio cliente. Non c'era giorno che in cielo non passassero le fortezze volanti, destinate a bombardare la Germania, e di notte non sorvolasse Alfonsine un aereo solitario che noi chiamavamo "Pippo". Il passaggio di quest'aereo creava molta apprensione e paura nella popolazione, perché ogni volta che scorgeva anche solo una tenue luce sganciava all'istante una bomba incendiaria, facendola seguire da una mitragliata.

In quei raid notturni morirono diversi alfonsinesi, tra i quali un caro amico, mio coetaneo, di nome Sergio Foschini, e Armando Galletti, un affezionato cliente del bar. Il pericolo era, di giorno come di notte, quello di venire uccisi in queste incursioni, oppure di incappare in un rastrellamento dei tedeschi o delle Brigate Nere della nuova Repubblica di Salò. I giovani di leva che non si erano presentati alla chiamata dei distretti militari si trovavano in condizione di latitanza. Gli appelli che si leggevano sui manifesti fatti affiggere ogni giorno dalla *Repubblichina* avevano l'intestazione in tedesco e in italiano. C'era scritto che, qualora si fossero trovati giovani di leva nascosti, sarebbero stati uccisi sul posto. Era firmato da un esponente della *Repubblichina* di cui non ricordo il nome, forse Almirante, e si chiudeva con la firma del Maresciallo Kesserling. Per fortuna io non ero ancora in età di leva, perciò avevo una relativa tranquillità. Ogni giorno le Brigate Nere andavano alla ricerca di ragazzi che non si erano presentati al distretto militare, e che si nascondevano per non aderire alla nuova repubblica: purtroppo alcuni di loro furono uccisi a causa di qualche delatore. Fra questi vi fu anche un mio amico della Rossetta Adriano Zoli, della famiglia: "i bighètt".

Un pomeriggio entrarono quattro brigatisti neri e, appoggiando pistole, bombe a mano cinture su un tavolino, si misero a sedere ordinando birra, vino e marsala. Fra questi c'era un certo "Sciantén", uno che in quei giorni era molto rinomato per la sua cattiveria e il terrore che incuteva nel paese; era di Bagnacavallo, e aveva circa cinquant'anni. Poi ce n'era un altro detto "l'umaz", di Cervia, e altri due ceffi, tutti e quattro romagnoli, nessuno di Alfonsine; gente che uccideva le persone per poco o anche senza motivo. Cominciarono a parlare a voce alta dei misfatti che avevano compiuto la sera prima, ridendoci sopra. Erano abbastanza alterati per il bere; ormai nel bar i miei clienti abituali non si facevano più vedere, e il paese si trovava alla mercé di questi banditi senza scrupoli. Dopo una decina di minuti comparve sulla soglia del bar un vecchio amico, Gelindo Traversari, che da qualche tempo non si vedeva, lo chiamavano Zalembo, un uomo alto, della zona del "Ca Novi". Alla vista di questi personaggi ebbe un momento di sorpresa e, avvicinandosi al banco del bar, mi chiese con imbarazzo un vermouth. Gli dissi a bassa voce: "Cosa fai qui? Questi sono ubriachi!" Lo invitai a uscire. Bevve il vermouth, mi pagò e uscì in gran fretta, inforcando la sua bicicletta. Tutta questa fretta insospettì i fascisti che, di corsa, si affacciarono alla porta e intimarono a Zalembo di fermarsi, ma lui già si era dileguato. Molto concitati mi chiesero se lo conoscevo, io risposi che lo conoscevo solo di vista aggiungendo che era alfonsinese. La fortuna di Zalembo fu che non avendo a portata di mano le armi quelli non poterono sparare, e così continuarono a bere.

Lo incontrai dopo la Liberazione, ci salutammo e ci abbracciammo con grande gioia, quei giorni ormai erano lontani e da dimenticare, ma la solidarietà di chi ha condiviso esperienze tanto rischiose resta sempre viva.

In quel periodo nella casa del fascio si erano accampati ragazzi

giovanissimi della “Decima Mas”, che ogni tanto venivano a prendere il gelato. Un pomeriggio, verso sera, entrarono due di loro e si sedettero al tavolo ordinando due gelati nel bicchiere. Io li servii. Nel frattempo entrò un tedesco, un ragazzo alto e robusto che appoggiando la schiena alla gelateria, mi ordinò un cono; io glielo diedi mentre lui, gustandoselo, fissava quei due. D'improvviso nominò Mussolini ad alta voce, facendo poi seguire una grossa pernacchia e continuando tranquillamente a gustarsi il gelato. Il bar, in quel momento, era pieno di tedeschi e alfonsovesi anziani, ma nessuno di loro si scompose. Io fui chiamato per il conto dai due ragazzi, ma quando arrivai di fronte a loro esclamarono con decisione: “Sei stato tu!”. Risposi di no, che non ero stato io, ma loro continuavano a insistere. Per fortuna il tedesco che assisteva muto alla scena, ripeté il gesto: ci fu un attimo di perplessità, soprattutto da parte dei due, poi mi pagarono il conto e andarono via alla chetichella. Anche il tedesco mi pagò e mi salutò dicendo: “Aufwiedersehen!”



... nella Casa del Fascio si erano accampati ragazzi giovanissimi, della X Mas...

Storie di partigiani alfonsinesi caduti nell'aprile del '44

Già nel novembre del '43 diversi ragazzi alfonsinesi aderirono alla resistenza e partirono per la montagna, andando a costituire le prime formazioni partigiane. Tra questi, Amos Calderoni col fratello Ivo, poi Luigi Pattuelli detto "e' profes", Faccani "la pizzërda". Furono raggiunti, due mesi dopo, da Terzo Lori. In poco tempo si aggregarono altri giovani, e divennero un gruppo consistente: l'8° Brigata "Garibaldi", organizzata in battaglioni e compagnie.

Sulle colline Tosco-Romagnole, nei pressi di Biserno vicino a Santa Sofia, in occasione di un rastrellamento dei tedeschi e delle Brigate Nere, una trentina di quei partigiani furono circondati. Stavano tenendo un punto strategico per consentire al grosso della Brigata di mettersi in salvo. Solo la caparbia resistenza e il coraggioso sacrificio di Terzo Lori, che era il Commissario Politico della Compagnia, e di Amos Calderoni che ne era Comandante, permise a quasi tutti i loro compagni di fuggire in tempo e di mettersi in salvo. Feriti entrambi, ordinarono agli altri di sganciarsi. Ma dopo che il loro fucile mitragliatore s'inceppò, non ebbero scampo: furono falciati insieme a sei compagni. Altri quattro erano già caduti nello scontro. Così morirono gli alfonsinesi Amos Calderoni e Terzo Lori. Avevo conosciuto personalmente Terzo Lori dopo la caduta di Mussolini, quando era tornato dalla Francia dove i suoi genitori erano fuoriusciti, e dopo che aveva passato otto anni di confino a Ventotene, perché antifascista e comunista.

Nella primavera del '44 la lotta partigiana si trasferì in pianura e si fece sempre più intensa. Ricordo che dal mio bar partivano dei gruppi di tre partigiani che andavano verso Savarna, Mezzano e Conventello, alla ricerca di tedeschi armati, per appropriarsi delle armi.

Verso la fine di aprile tre uomini della Gap della piazza,

Rino Bendazzi, Lorenzo Pagani e Aldo Centolani, erano arrivati in bicicletta fino a Savarna, dove avevano già disarmato diversi tedeschi. Al ritorno, dopo una curva, si trovarono di fronte una corriera di tedeschi ferma sulla strada. Rino, che era in testa, aprì il fuoco con decisione, seguito dagli altri due: pensavano che se fossero riusciti a superare la corriera e ad allontanarsi imboccando le stradine trasversali avrebbero potuto mettersi tutti in salvo, ma non fu così. Il fuoco a sorpresa aperto dai partigiani non bastò; avevano già superato la corriera quando, da una lunga distanza, una raffica di mitra colpì alle spalle Aldo che morì all'istante. Rino e Lorenzo riuscirono comunque a ritornare indenni al paese. I tedeschi portarono Aldo all'obitorio di Alfonsine con un carretto trainato da un asino. In un batter d'occhio la notizia della sua morte si diffuse nel paese. Purtroppo accedere all'obitorio, fatta eccezione per i parenti stretti, significava dichiarare di essere dalla parte della Resistenza, perciò la popolazione solo da lontano poté esprimere il proprio dolore, che fu grande. Sempre in quei giorni della primavera del '44, il 23 di aprile, ci fu un grave episodio ad Alfonsine, precisamente nella zona detta "Palazzone" (che si trovava nel Fiumazzo). In alcune case spesso e volentieri si fermavano i partigiani dopo aver ultimato le azioni militari.

Una notte, dopo una spiata anonima fatta alla Brigata Nera, una dozzina di partigiani fu circondata e, dopo duri scontri, sette caddero trucidati, e alcuni altri catturati. Fra loro c'era un ragazzo che conoscevo bene, Aurelio Tarroni, nostro cliente. Ferito a una spalla e preso mentre tentava di fuggire, fu trascinato nel cortile, picchiato e torturato con del fuoco sotto i piedi: si rifiutò di parlare, di fare i nomi dei suoi compagni. Trasferito alle carceri di Ravenna, venne finito a colpi di pistola presso il cimitero. Stessa sorte toccò ad altri due: Ettore Zalambani e lo slavo Reper Janez.

La Resistenza ad Alfonsine

Il problema dei tanti militari italiani scappati dai luoghi dove si trovavano i loro reparti era di non farsi prendere, perché c'era il rischio di essere accusati di diserzione, perciò si trattava di una questione molto seria. Parte di loro ad Alfonsine fu nascosta nell'ospedale civile, tra le suore. Altri trovarono rifugio a casa di parenti o amici, dove furono nascosti nelle soffitte. Molti aderirono alla Resistenza.

Nel nostro bar, in quei giorni, diversi clienti si adoperavano con grande decisione e convinzione per reclutare aderenti e organizzare il Comitato di Liberazione alfonsinese; si formarono le squadre delle Sap (Squadre di Azione Partigiana), che erano di ausilio alle Gap (Gruppi Armati Partigiani), che agivano con azioni militari sul territorio. Queste organizzazioni fermavano tedeschi in transito, con pistole e fucili da caccia raccolti nelle famiglie, e li disarmavano, per impadronirsi di armi più efficaci.

Un pomeriggio, dopo qualche settimana che non si faceva vivo, comparve Mino: ci fece solo una breve visita, così non gli chiesi né da dove venisse né cosa l'avesse spinto a venire; ad ogni modo quelli erano periodi in cui non si parlava molto, perché non era prudente sapere, e quindi non gli rivolsi nessuna domanda. Mentre stavamo scorrendo, entrò di corsa uno della Resistenza e ci disse: "Nascondetevi, scappate, è in atto un rastrellamento nel paese." In casa nostra c'era un unico nascondiglio che era la legnaia. Si trattava di un vano ricavato sopra la cucina, cui si accedeva dall'esterno mediante una scala a pioli; sfilando il catenaccio di una porticciola di legno si entrava e si tirava su la scala, chiudendo la porta appoggiandola al muro. Entrammo subito nella legnaia, io non ero armato, mio fratello invece sì (lui aveva un temperamento apparentemente tranquillo, ma era capace di reazioni decise, e la situazione in cui

ci trovavamo non era delle migliori). Ogni tanto lui borbottava sottovoce: “In che situazione mi trovo, sono sempre stato fuori e dovevo venire a casa proprio oggi?” Prevedeva che i tedeschi, se avessero intravisto la porta non chiusa col catenaccio, avrebbero potuto aprire, con conseguenze tragiche per entrambi. Quando finalmente sentimmo la voce di mia madre che diceva che non c’era più pericolo, ci potemmo tranquillizzare e scendemmo, pensando che anche quella volta *l’avevamo scampata bella*. Mino ci salutò e raggiunse in bicicletta il suo nascondiglio fuori del paese, in campagna.

Fin dai primi mesi del ’44 i partigiani avevano iniziato ad agire, disarmando tedeschi e caserme di Brigate Nere. In queste azioni poteva capitare di incontrare resistenza, e allora erano costretti a rispondere, per non farsi ammazzare; i tedeschi, per rappresaglia, organizzavano i rastrellamenti di persone innocenti e per ogni tedesco morto venivano uccisi dieci civili italiani. Ecco perché, in quel periodo, da parte dei comandi della Resistenza ci fu il nuovo ordine di non arrivare a questi estremi.



3°) Nel territorio dove vi sono bande in numero maggiore, si deve arrestare, caso per caso, una certa percentuale della popolazione (uomini), che dovrà essere fucilata non appena si verificheranno atti di sabotaggio.

4°) I paesi in cui viene sparato contro soldati germanici, ecc., devono essere bruciati ed i colpevoli o sobillatori impiccati pubblicamente.



I gappisti di piazza Monti

Comunque nella zona di Alfonsine e in ogni luogo della bassa Romagna, dai primi mesi dell'estate, i partigiani diventarono molto più attivi, allo scopo di procurarsi armi ed equipaggiamento militare che servivano loro per il gran finale, e cioè la tanto sospirata liberazione di Ravenna e di Alfonsine, obiettivi già preventivati dal comando della Resistenza.

Mi ricordo di un pomeriggio dell'estate del '44, quando mio fratello Mino, presentandosi vestito da fascista, in camicia nera, mi chiese sorridendo: "Come mi sta?"

Intuendo che si sarebbe apprestato a svolgere un'azione con la sua Gap, cercavo di capire quale fosse il motivo della sua domanda. Mi accorsi che col movimento del collo, da sotto la camicia nera spuntava quella bianca, e allora gli dissi: "Guarda che se uno ti osserva bene, può capire che sei un falso fascista!" Lui alzò le spalle, come faceva di solito, e se ne andò.

Non potei sapere come fosse andata a finire quell'avventura fino al 1974 (in occasione dell'Anniversario del Trentesimo della Liberazione di Alfonsine), quando lo lessi su "Il Nuovo Ravennate".

Quella volta quattro dei componenti della Gap della piazza Leo d'Squarzéna (Adriano Leonida Zannoni), Doro, Buneghé di Mezzano e mio fratello Mino, dopo aver fermato e sequestrato un taxi di Mezzano, si diressero verso Mandriole dove, nei locali del fascio, avrebbero dovuto disarmare i brigatisti neri. Il compito di mio fratello era di intrattenere il piantone, mentre i suoi compagni davano inizio all'operazione. Mino giocherellava con la pistola facendo l'indifferente, perché doveva far credere che fosse una semplice ispezione, voluta dai comandi provinciali della Brigata Nera, ma la camicia (quella bianca) gli fece un brutto scherzo: ogni volta

che girava il capo trapelava, tanto che il piantone s'insospettì e gli tolse di scatto dalle mani la pistola, puntandogliela addosso per sparargli. La freddezza e la lucidità di Mino gli diedero la prontezza di dire: "Non vedi che è scarica?" Il piantone, dopo aver buttato la pistola per terra, imbracciò il moschetto che teneva sulla spalla e lo puntò su mio fratello, che si aggrappò alla canna dell'arma per deviarla da sé, gridando i nomi dei suoi compagni. Mino continuò a tenersi con forza aggrappato al fucile, in modo che il piantone non potesse rivolgerglielo contro, finché i compagni, che avevano appena rinchiuso i fascisti in una stanza, poterono arrivare giusto in tempo per risolvere la situazione, alquanto critica, portando felicemente a termine l'azione senza subire danni.

Nei giorni successivi giunse ad Alfonsine una brigata di cecoslovacchi che faceva parte della Wermacht. Arrivarono con carrette tirate da cavalli e muli, si fermarono lungo la strada delle Borse, e lì sostarono per parecchi giorni. Si diedero un gran da fare ad occupare i cortili e le case di quella via. Quel giorno stesso mio fratello Mino mi chiese se volevo andare in bicicletta a portare un messaggio nascosto dentro un calzino, e due sporte piene di armi, coperte da erba spagna, a casa di Leo d'Squarzéna e del marito di sua sorella, Mario Verlicchi ("Wladimiro"), membri della Gap della piazza, che abitavano proprio in fondo a quella via. Risposi a mio fratello che lo avrei fatto volentieri, e così inforcai la bicicletta e andai. Mi diressi verso la rampa del ponte e, dopo averlo attraversato, scesi e girai verso Via Borse. Appena passata la curva, trovai la strada piena di carrette e di tedeschi, impegnati ad occupare case e cortili; tra l'altro erano momenti in cui a loro facevano comodo anche le biciclette, perché si trovavano in condizione di scarsità di mezzi di trasporto. La mia paura era proprio che si avvicinassero per portarmi via la bicicletta e che, di conseguenza, venissero scoperte le armi che portavo: per me sarebbe stata la fine.

Continuai per la mia strada con passo abbastanza sostenuto incontrando i tedeschi ogni dieci metri. Ogni volta sembrava che mi venissero incontro per prelevarmi il mezzo, e mi aspettavo di venir scoperto da un momento all'altro. Furono momenti difficili ma, per fortuna, il percorso era breve. Arrivai alla casa, bussai, mi aprì Leo; entrai con la bicicletta, consegnai il biglietto, e mentre lui scaricava le sporte piene di armi tirai un gran sospiro per avercela fatta. Lì trovai un altro mio amico che salutai con piacere, era Costanzo detto "Pacone", anche lui partigiano. Chiesi da bere e ritornai sulla strada di casa pensando che questa volta, se mi avessero fermato, avrei perso solamente la bicicletta. Soddisfatto per il modesto, ma comunque importante aiuto che avevo apportato alla causa, arrivai a casa sano e salvo.



... dopo averlo attraversato, scesi e girai verso Via Borse ...

Hans

Arrivò l'estate del '44. Gli Alleati erano fermi a Cassino e sull'Adriatico, lungo la cosiddetta linea Gustav.

Ogni pomeriggio, nell'agosto di quell'anno, veniva nel mio bar, a prendere un gelato, un tedesco molto giovane, originario della Prussia orientale. Conosceva qualche parola in italiano, come io ne conoscevo qualcuna in tedesco, così, piano piano, ci sforzavamo di capirci. Mi diceva che era pericoloso girare per le strade di Alfonsine, perché c'erano i partigiani che disarmavano i tedeschi, e coloro che subivano quest'azione erano puniti severamente. Mi faceva capire che sarebbe potuto venire anche più spesso da me a prendere il gelato e a fare due chiacchiere, ma la paura che capitasse anche a lui di essere aggredito era grande. Allora gli suggerii di lasciare a casa le armi e venire tranquillamente disarmato nel bar. La mia insistenza lo convinse tanto che il giorno dopo lo fece. Continuò così per tutto il periodo che rimase ad Alfonsine. Gli feci capire che se fosse voluto rimanere nascosto in paese, in attesa che la guerra finisse, io ero in grado di nascondere. Lui mi rispose: "Non posso fare una cosa del genere, perché se diventassi disertore, la mia famiglia dovrebbe subire delle conseguenze molto gravi, perciò ti ringrazio, ma non posso". Rimase ancora per qualche tempo nella zona, poi un giorno si presentò nel bar per salutarmi e ringraziarmi per l'amicizia che gli avevo dimostrato. Mi disse che era destinato al fronte di Cassino; ci abbracciammo commossi tutti e due, gli feci tanti auguri. Non l'ho più visto. Ero sicuro che, finita la guerra, sarebbe venuto a trovarmi; non è stato così.

Si chiamava Hans, mi auguro solamente che si sia salvato.

Beethoven e l'armonica di Gherard

Erano trascorsi pochi giorni da quell'episodio, quando una sera, dopo aver chiuso il bar, intorno alle otto, sentii provenire dei rumori dalla sala ristorante, chiusa da una semplice porta a ventola bloccata da una sbarra di legno; mi affacciai allo spioncino di vetro per vedere cosa stesse succedendo. Attorno ad un lungo tavolo sedevano ufficiali della brigata cecoslovacca che cenavano tranquillamente. C'erano solo loro perché dopo le otto di sera, come normalmente avveniva, era tutto chiuso. Tranquillamente accesi la radio e, cercando fra le stazioni, ne trovai una che trasmetteva la settima sinfonia di Beethoven (ero, e sono, appassionato di questo genere musicale); mi fermai e decisi di continuare l'ascolto. Quella sinfonia l'avevo ascoltata diverse volte da bambino, infatti avevo imparato ad apprezzare la musica classica da un mio cliente e amico, molto più grande di me, Guerrino Baio; era un friulano che abitava con la madre nelle "Ca Novi"; di lui, oltre alla conoscenza della musica mi attiravano i racconti di quando si trovava militare in Africa. Era una persona colta, seppure molto umile e modesta, e mi piaceva la sua compagnia. Sovente si sedeva accanto alla radio e girava il pomello alla ricerca di stazioni che trasmettessero musica classica. Ogni volta che ne intercettava una, mi chiamava, ed io correvo ad ascoltarla in sua compagnia.

Mentre ripensavo a quei momenti, appoggiato alla radio, in piedi, mi accorsi che vicino a me c'era qualcuno: era un ufficiale di quella brigata che dal ristorante aveva sentito la musica, ed era venuto a vedere da dove provenisse. Portava gli occhiali e aveva le mostrine rosse da medico militare. Ascoltammo insieme senza fiatare fino alla fine, ci guardammo, ci sorridemmo e ci stringemmo la mano dicendoci: "Arrivederci!"

Mi era già capitato diverse volte di ascoltare nel bar musica, classica di compositori come Beethoven, Wagner e Haydn in presenza di soldati o sottufficiali tedeschi che stavano consumando, ma nessuno di loro dimostrò mai alcun interesse nei confronti della musica. Quando il cecoslovacco mi salutò, feci questa riflessione: “Non sarà che in Germania Hitler abbia proibito l’ascolto di questa bella musica?” Comunque fui felice dell’accaduto, sia per aver ascoltato di nuovo la Settima, sia per aver dato la possibilità a quell’ufficiale di condividere con me il piacere di quell’ascolto, e dimenticarsi per un momento di quella maledetta guerra. Continuarono per molte sere a cenare nel ristorante, a porte chiuse, ma io non ebbi più l’occasione di ascoltare musica e di rivederlo. Un’altra volta mentre ero solo in casa, come spesso succedeva di pomeriggio, tirai fuori la mia piccola armonica a bocca, che tenevo sempre in tasca. Iniziai a suonare qualche canzone di moda in quel periodo, e, naturalmente, anche "Lili Marlène". Mentre mi esibivo con passione, non mi accorsi che era entrato nella stanza un sergente della Gestapo, con un cane pastore al guinzaglio che si sdraiò subito ai miei piedi. Il soldato mi fece cenno di continuare nel mio “repertorio”, finito il quale si complimentò e, chiamando a sé il cane Sultan, uscì salutandomi. Dopo qualche giorno, il sergente tornò, ed estraendo di tasca un’armonica diversa dalla mia mi disse: “Questa te la regala Gerard.” Lo ringraziai tanto. Mi fece capire di averla trovata la notte, mentre pattugliavano il fronte, dopo avere assalito e occupato una postazione di alleati di colore vicino al fiume Senio, verso la Rossetta. La tenni per diversi anni come ricordo, poi la persi, non so come, forse fu durante uno dei vari traslochi che fui costretto a fare, quando non ebbi più la casa.

Gaetano Fichera, giovanissimo professore di matematica, prigioniero ad Alfonsine

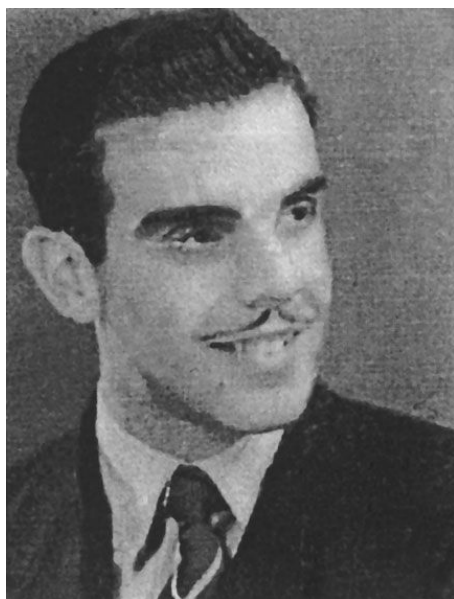
Nel settembre del '44 passarono da Alfonsine una ventina di prigionieri alleati, tra i quali alcuni militari italiani catturati al fronte. Questo gruppo era scortato da soldati delle S.S. armati di pistole automatiche, pronti a sparare in caso di tentativo di fuga. Percorsero l'intero Corso Garibaldi di buon passo e, attraversata la piazza, furono portati oltre il ponte e chiusi dentro il Palazzo del Popolo. Lì rimasero per diversi giorni, malmessi e denutriti. Gli italiani che stati erano catturati a Roma erano tutti ufficiali e tra di loro vi era anche un sottotenente di Messina: Gaetano Fichera, giovanissimo professore di matematica poco più che ventenne.

I partigiani della borgata "Ca' Novi" decisero di liberarli, ma la sorveglianza era stretta e la possibilità di uscirne senza danni, liberando i prigionieri, era molto scarsa, perciò l'idea fu scartata.

Bruna d'Magnòm, una ragazza partigiana, allora ventenne, facente parte del gruppo "Ca' Novi", prese l'iniziativa di aiutarli in maniera diversa: decise cioè di parlare direttamente col comandante del drappello di S.S.. I prigionieri si trovavano in un cortile chiuso da una rete metallica, e la casa di Bruna confinava proprio con quello, tanto che dalla soglia si poteva interloquire con il comandante. Gli chiese se poteva, con le altre donne del borgo, portare da mangiare e da bere sia ai prigionieri, sia agli stessi tedeschi, e ottenne il permesso. Per tutti i giorni che i prigionieri rimasero in quel cortile, le donne del "Ca' Novi" si prodigarono per non far loro mancare il vitto, mantenendo così la parola data. Ma un mattino le S.S. se ne andarono con tutti i prigionieri, e prima di allontanarsi dal paese ne prelevarono altri due dall'ospedale civile, rimasti lì perché malati.

Diverse settimane dopo i partigiani arrivarono a casa di Bruna con una persona da nascondere e, con sua grande sorpresa, si trovò di fronte proprio Giovanni Fichera, l'ufficiale conosciuto poco tempo prima, prigioniero in quel cortile. Durante una sosta a Verona, era riuscito a fuggire, ed era tornato ad Alfonsine, dove si sentiva più al sicuro. Si abbracciarono e uno dei partigiani (detto Bugiò) stupito chiese: "Ma voi due vi conoscete?"

Bruna lo tenne nascosto in casa sua per due mesi. Seppe da lui le grandi peripezie che aveva attraversato durante la fuga iniziata a Verona. I partigiani dovettero poi cambiargli nascondiglio, perché la permanenza prolungata avrebbe potuto mettere in pericolo anche coloro che l'avevano nascosto, perciò fu accolto nelle stanze delle suore dell'ospedale civile. Conobbi personalmente Gaetano verso la fine del '44, quando era stato trasferito nei locali del pronto soccorso, posto al piano terra del palazzo comunale di Piazza Monti.



... *Bruna lo tenne nascosto in casa sua per due mesi...*
(Gaetano Fichera in una foto dell'epoca)

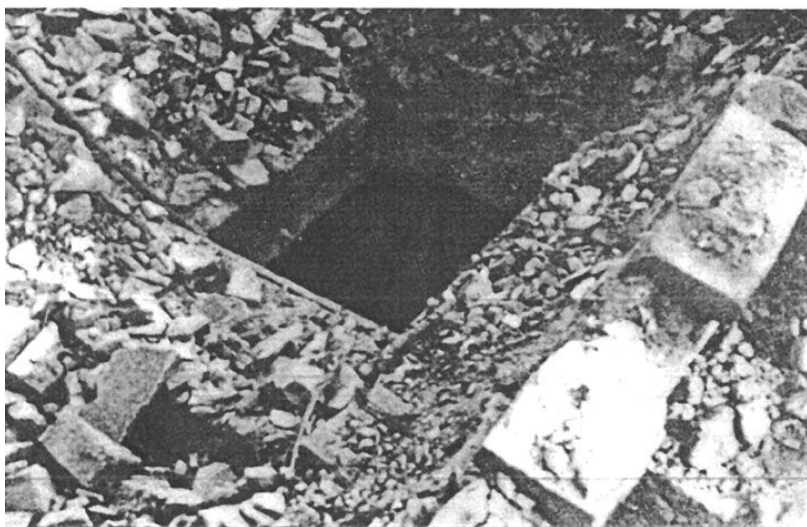
Il battesimo da partigiano

Il fronte si avvicinava sempre più a Ravenna. I partigiani aumentavano la frequenza delle azioni militari. Un giorno venne nel bar un responsabile della Resistenza che conoscevo, Valentino Zalambani, che faceva il sarto nel Lazzaretto, e mi chiese se volevo far parte, la sera stessa, del gruppo di partigiani, offertisi per un'azione militare. L'appuntamento era fissato verso le dieci e mezza: mi dovevo trovare a Borgo Seganti, sull'argine del fiume Senio. Inforcai la bicicletta e, armato, mi avviai all'appuntamento. Dovevo fare due chilometri per arrivare al luogo stabilito e dovevo stare ben attento, perché di notte, a causa del coprifuoco, le pattuglie controllavano tutte le strade del paese. Percorso l'ultimo tratto sull'argine sinistro del fiume, vidi i compagni che mi aspettavano già sul posto; erano miei amici e più o meno miei coetanei, e tutti eravamo armati. Il nostro compito era quello di trasportare, da un posto a un altro, armi e munizioni. Il riferimento era la casa di Bardèla, (Pietro Tamburini) che si trovava oltre l'argine destro del fiume; lo si doveva attraversare mediante una passerella, messa provvisoriamente dai contadini di entrambe le rive, per evitare di dover percorrere il lungo tratto che portava al ponte. Arrivati, bussammo. Ci aprì Bardèla in persona. Una volta entrati ci indicò esattamente il punto dove avremmo trovato le armi da portare poi fino alla sua casa. Da lì successivamente avrebbero dovuto trasportarle a un presidio di partigiani, dentro la valle di Sant'Alberto. Facevano parte di un nuovo distaccamento che aveva preso il nome "Terzo Lori", in onore di quel giovane alfonsoinese caduto nella battaglia di Biserno. Ci incamminammo lungo il sentiero del podere, togliemmo tutte le armi dal rifugio scavato sotto terra, e ce le caricammo sulle spalle; poi ritornammo in fila indiana verso la casa di Bardèla, l'unica nei dintorni che non fosse ancora occupata dai tedeschi.

Quella sera, c'era una luna splendente e, nel tepore della notte, si udiva un gran vocio, proveniente dalle case dove si trovavano i militari tedeschi. Arrivati a circa venti o trenta metri dalla casa di Bardèla, ci fermammo un attimo per prudenza prima di continuare la strada; vicino a me c'era Peppino, fratello di Agide Samaritani; decidemmo, per ulteriore precauzione, che uno di noi si avvicinasse alla finestra, da dove proveniva uno spiraglio di luce di candela, per accertarsi che non vi fossero tedeschi. Peppino si avvicinò da solo alla finestra e, facendoci cenno di raggiungerlo, fece capire che non c'era alcun militare. Entrammo, scaricammo le armi dalle spalle e le appoggiammo sulla tavola di cucina; Bardèla immediatamente le nascose in un rifugio che aveva preparato all'interno della casa. Intanto noi ci accingevamo a completare la nostra missione, che non era ancora finita, perché dovevamo entrare nel paese che distava circa un chilometro e mezzo, e distribuire per i marciapiedi il foglio clandestino dell'Unità. Era un'operazione abbastanza pericolosa, perché sulla Statale Adriatica passavano di continuo colonne di carrette piene di tedeschi, trainate da animali (cavalli e muli): noi dovevamo attraversare quella strada, portarci in Corso Garibaldi e quindi iniziare la distribuzione (si doveva arrivare fino in piazza dove, nella Casa del Fascio, c'era una caserma della Decima Mas, e attorno facevano pattugliamento). Lasciammo le biciclette a casa di Bardèla e ci incamminammo lungo il fosso verso la Statale. Le carrette e i tedeschi che passavano erano molti e noi dovevamo attendere il momento buono; c'erano circa due minuti d'intervallo fra una fila di carrette e l'altra. Attraversata la Statale ci portammo su Corso Garibaldi, dove potemmo fare la distribuzione clandestina, fino alla piazza, proprio sotto il naso delle guardie repubblicane ignare di essere state beffate. Tornammo sani e salvi senza colpo ferire, riprendemmo le nostre biciclette da Bardèla, e tornammo al Borgo Seganti, dove rimanemmo fino al mattino.

I rifugi fatti dai partigiani

Vorrei spendere qualche parola per illustrare la struttura dei rifugi fatti dai partigiani che si trovavano sul territorio di Alfonsine. Erano nascondigli molto difficili da rintracciare, infatti, durante tutto il periodo della Resistenza, nessuno di loro fu mai scoperto né dai tedeschi né dalle Brigate Nere, nonostante ve ne fossero un numero considerevole. Erano costruiti in questo modo: veniva ricavato un vano nel terreno agricolo di fianco al filare delle viti; la copertura di questo vano quadrato e profondo due metri era sostenuta da travi di legno ricoperte di assi. In essa si apriva una botola di circa un metro quadro che dava accesso a una scala ricavata nel terreno. La porta era costituita da una cassetta piena dello stesso terreno e camuffata sopra con fasci di sterpi: l'ultimo si tirava dietro la cassetta che chiudeva la botola completamente. Il sistema di aerazione era dato da un tubo di lamiera (uno di quelli da stufa) che da sottoterra si infilava nei fusti d'albero vuoti che sostenevano i filari delle viti.



... In essa si apriva una botola di circa un metro...

La Colonna “Wladimiro”

La guerra continuava, e non passava giorno senza che ci fossero azioni militari da parte dei partigiani. Sia nelle stazioni ferroviarie che lungo i binari venivano fatti saltare i treni per ostacolare il traffico di rifornimenti di armi, munizioni e vettovaglie diretti al fronte di Cassino. Anche sulle strade avvenivano azioni di guerra partigiana; le corriere piene di tedeschi, pronte a raggiungere i fronti, venivano attaccate dai gruppi dei Gap, che dovevano rifornirsi di armi e munizioni. Intanto nel Distaccamento “Terzo Lori” fervevano i preparativi per congiungersi con gli alleati, attraverso la pineta che iniziava da Sant’Alberto, quando fosse arrivato il momento della liberazione della città di Ravenna. Nel mese di novembre, all’incirca, i partigiani della zona di Alfonsine, insieme a quelli del lughese e bagnacavallese, ebbero l’ordine di raggrupparsi e di avanzare, per unirsi al “Terzo Lori”.

Si formò così la “Colonna Wladimiro” con 430 partigiani, la maggior parte alfonsinesi. “Wladimiro” era il nome di battaglia dell’alfonsinese Mario Verlicchi, che la comandava. Il vice comandante era “Alfio”, Ulisse Ballotta. Nell’avanzare della colonna, dalla valle di Sant’Alberto verso la pineta, a Mandriole ci fu il primo scontro diretto con i carri armati tedeschi ancora in attività, e lì purtroppo si ebbero i primi morti fra i partigiani. Nonostante la battaglia fosse dura, sia per l’inferiorità dei mezzi, sia per il fattore sorpresa, i partigiani riuscirono ad infliggere grosse perdite ai tedeschi, ma dovettero retrocedere. Si rifugiarono nella valle, sulla lingua di terra di “Bosco Forte”. I contatti col distaccamento “Terzo Lori” furono così interrotti. Il “Terzo Lori” ripiegò verso Ravenna e iniziò la battaglia per la liberazione della città, mettendo in fuga le truppe tedesche. Era il 4 di dicembre.

La “colonna Wladimiro”, finalmente ripristinò i contatti

con il comando centrale partigiano, e iniziò il suo attacco il 5 dicembre occupando e liberando Sant'Alberto.

La controffensiva tedesca fu potente e i partigiani delle valli si dovettero ritirare lungo il fronte del Lamone.

Dopo che Ravenna era stata liberata furono raggiunti dall'Ottava Armata alleata, che riconobbe ufficialmente la 28° brigata partigiana "Mario Gordini", agli ordini del Comandante "Bulow" (Arrigo Boldrini). Gli altri componenti dello Stato Maggiore di "Bulow" erano Benigno Zaccagnini di Ravenna, e Rino Montanari di Alfonsine.

"Partizan"

I partigiani furono armati ed equipaggiati di tutto punto; ricevettero la divisa grigio-verde col fazzoletto rosso e la coccarda tricolore sul basco. Appariva sulle spalle della giacca la scritta "Partizan". I gradi, tra i gruppi partigiani, non esistevano, e i comandanti eletti dalle stesse compagnie venivano chiamati col proprio nome di battaglia.

Al comandante "Bulow" fu assegnata una fascia di "*fronte*" lunga circa quindici chilometri, che partiva dall'inizio di Via Basilica e andava verso Savarna fino al mare.

Nei quattro mesi che il fronte rimase fermo, i partigiani dimostrarono grande capacità, coraggio e orgoglio d'essere italiani, mantenendo la loro fascia di fronte con tenacia.

La sosta del fronte durò dal giorno della liberazione di Ravenna fino a tutto l'inverno, lasciando per un così lungo periodo il paese di Alfonsine alla mercé dell'esercito tedesco.

I partigiani poi arrivarono a Venezia; l'ultimo partigiano di Alfonsine che morì fu Rino Bendazzi; accadde sul Brenta il 28 aprile. Si offrì volontario per andare ad aiutare alcuni soldati inglesi che oltre il fiume Brenta erano stati attaccati da un gruppo di tedeschi. Durante quella sortita cadde nel fiume e morì annegato, nonostante fosse un buon nuotatore: forse era stato ferito o forse, appesantito da indumenti e zaino, non riuscì a vincere la corrente del fiume Brenta: aveva solo vent'anni.

Così terminò la lotta partigiana; l'impegno, che "Bulow", assieme a tutta la 28° Brigata "Mario Gordini", aveva assunto, fu degnamente e orgogliosamente portato a termine, riscattando con l'onore dei partigiani caduti la dignità perduta dagli italiani, nel momento in cui il fascismo si alleò con Hitler.



... ricevettero la divisa grigio-verde col fazzoletto rosso e la coccarda tricolore ...

(La 6° Compagnia: gli alfonsinesi sono il primo in alto da sinistra Gaetano Verlicchi, il quarto Giuseppe Bassi, il sesto Romano Tarroni, il settimo Sirio Geminiani, in seconda fila, il primo Antonio Tarroni, il quarto Steno Pagani, il quinto Alfredo Bedeschi (e' piculè), il sesto è Buonafede Servidei (Fidéna), il settimo Luigi Pattuelli (e' profès), il decimo Renzo Pagani (Cuchi), l'ultimo della seconda fila Silvano Zaccaria d'Cazarota.

In prima fila da sinistra: Mario Zampiga di Ravenna, Quarto Servidei, Duilio Minguzzi, Ermanno Foschini di Mezzano, Luigi Morigi di Alfonsine)



... aveva solo vent'anni...

(da sinistra i partigiani alfonsinesi Enzo Pasi e Rino Bendazzi durante la pausa-pranzo)

Per un paio di scarponi

Nel periodo in cui tra i partigiani alfonsinesi fervevano i preparativi per formare la “colonna Wladimiro”, anch’io mi ero dato da fare, nei brevi momenti che sottraevo al lavoro del bar, per potermi equipaggiare e armare in attesa di partire assieme ai miei compagni. Ma mio fratello Mino mi aveva imposto di rimanere a casa, sostenendo che ci sarebbe stato bisogno di uomini anche ad Alfonsine perché il progetto era quello di liberarla. Io però continuai nel mio intento. Una mattina verso le 10, mentre come al solito prestavo servizio al bar, entrarono due della Gestapo: erano i cosiddetti poliziotti della “*Wermacht*”; portavano al collo una grossa catena di metallo, da cui pendeva una medaglia con su scritto “Got mit uns”. Si sedettero ad un tavolino dove c’era il gioco della dama, e mi ordinarono due gelati nel bicchiere; li servii subito. Mentre rientravo dietro il banco arrivò un altro militare della *Wermacht*; non era un tedesco, era un mongolo, di quelli che i tedeschi reclutarono durante la campagna di Russia. Mi ordinò un vermouth, io glielo versai e gli chiesi a bassa voce, cercando di esprimermi in tedesco, se aveva un paio di scarponi da vendermi. Lui mi rispose di sì dandomi l’indirizzo di dove alloggiava. Non era distante dal mio bar, si trovava in fondo al Corso Garibaldi, verso la Rossetta. La proprietaria della casa era la zia del mio caro amico Mauro Ghetti. Gli pagai gli scarponi in anticipo e mi misi subito a pensare a chi potevo mandare per ritirarli. Non finii quel pensiero che proprio in quel momento vidi arrivare Mauro: chiesi se mi poteva fare quel favore. Lui mi disse subito di sì, e si incamminò verso casa di sua zia. Mi accorsi però che i due della Gestapo seduti al tavolo avevano capito tutto: infatti mi stavano scrutando con la coda dell’occhio mentre fingevano di giocare a dama. Fremevo nell’attesa che arrivasse il mio amico con gli scarponi; non passarono neanche dieci minuti che Mauro, col

pacchetto sotto il braccio, apparve in fondo alla piazza, diretto verso il bar. Io mi avvicinai alla porta e cercai, a gesti, di fargli capire di non entrare dalla porta centrale, ma dal retro, che ben conosceva. Lo guardavano anche i tedeschi e, nel vedere il suo brusco cambiamento di rotta, capirono che sarebbe entrato dall'altra parte; uno dei due corse verso la porta del retro, bloccandolo. Aprirono il pacco e, visti gli scarponi militari, gli intimarono di dire per chi fossero. Naturalmente Mauro disse che erano per me, al che lo lasciarono e vennero di corsa tutti e due a prelevarmi dal banco del bar. Mi spinsero nella sala del biliardo, attigua alla cucina dove si trovava mia madre. Uno dei due sfilò la pistola dal taschino della giacca, era una Walter di medio calibro, e mi disse, alzando la voce: "Tu partizan!" Io rispondevo di no e con una mano facevo notare le mie scarpe mezze sfondate. Ma lui insisteva: "Tu partizan!" A quel punto accorse mia madre; piangendo, si raccomandava che mi lasciassero andare, perché non ero un partigiano, ma avevo semplicemente, bisogno di un paio di scarpe in vista della brutta stagione; fra l'altro i negozi ad Alfonsine in quel periodo erano tutti chiusi. A forza di implorarlo, il tedesco ripose la pistola nella tasca. Ordinarono a mia madre di tornare in cucina, io invece fui portato alla Casa del Fascio, dove, salite le scale, mi consegnarono ad un sergente della Brigata Nera, un ragazzo alto, bruno, con i baffi neri. Quando i tedeschi andarono via e restammo soli, mi squadrai da cima a fondo e mi chiese cosa avessi fatto. Gli risposi che avevo comprato un paio di scarponi da un militare della "Wermacht". Mi guardò ancora e sorridendomi mi disse: "Vai pure a casa".

Anche quella volta il mio aspetto di ragazzino appena adolescente mi aiutò a scampare il pericolo. Tornai nel bar ringraziando col pensiero il sergente dai baffi neri. Il giorno dopo, verso mezzogiorno, mentre stavo spazzando il bar aiutato dal mio carissimo amico Isler, che aveva qualche anno meno di

me, ricomparvero improvvisamente i due della Gestapo. Non mi guardarono nemmeno in faccia, uno andò di corsa in cucina, l'altro si precipitò dietro al banco del bar e iniziò ad aprire i cassetti. Io continuavo a spazzare e Isler sistemava le sedie attorno ai tavoli, come se niente fosse, ma pensavo con terrore al quarto cassetto del banco, che conteneva due pistole, due sacchetti di munizioni e una rimanenza di fogli dell'"Unità". Il tedesco stava per finire di controllare il terzo cassetto ed io mi immaginavo già come poteva andare a finire: di certo molto male per me! Non so descrivere lo stato d'animo di quegli attimi: dovevo far finta di niente, dovevo spazzare con lo stesso ritmo di quando era entrato per non insospettirlo, non so chi mi abbia dato la forza di mantenere quella calma apparente! Mentre continuavo la pulizia del pavimento, col cuore in gola, aspettando che ultimasse la revisione dell'ultimo cassetto, sapevo cosa mi aspettava; ma d'un tratto sentii il suo camerata che lo chiamava ad alta voce. Lui corse nell'altra stanza, a venti metri dal banco del bar, e io, a quel punto, senza pensarci su, mi precipitai al quarto cassetto dove c'erano le armi, rovesciai tutto in uno strofinaccio, annodai in fretta i quattro angoli e consegnai il fagotto a Isler. Gli raccomandai di nascondere di fretta nel bagno pubblico, che si trovava a cinquanta metri da casa mia, a fianco del Cinema Aurora, e poi di tornare immediatamente, senza farsi vedere. Isler lo fece, riuscì a portare il tutto e a tornare indietro senza che i tedeschi se ne accorgessero. Ricominciammo a pulire, ma il mio timore era di aver lasciato tracce nel cassetto svuotato. Il tedesco tornò dopo qualche minuto e ultimò il suo compito in attesa che l'altro finisse di perquisire le stanze che si trovavano al primo piano, poi uscirono dal bar senza dir nulla. Mandai di nuovo Isler a riprendere le armi, che le ritrovò dove le aveva lasciate e le riportò a casa. Io misi tutto nello stesso cassetto, comprese le copie dell'"Unità", salutai Isler e lo ringraziai. C'era mancato proprio un soffio!

Sfollati

Intanto si avvicinava il fronte, eravamo verso la fine di novembre. Io avevo obbedito a mio fratello Mino che mi aveva imposto il divieto di partire, mentre lui se ne era andato al Distaccamento “Terzo Lori”, con cui partecipò alla liberazione di Ravenna.

Mia madre ed io decidemmo di chiudere il bar e di trasferirci in un palazzo più sicuro di quanto non fosse la nostra casa, che si trovava nella parte più in vista della piazza, di fronte a Via Roma, dalla quale si presumeva sarebbero arrivati gli alleati. Così accompagnai mia madre nel sotterraneo del Palazzo de' Ciné, che si trovava nel Lazzaretto.

Questo borgo, formato da casupole abitate da persone umili, che facevano diversi mestieri, era distante cento metri da casa mia e il proprietario era proprio e' Ciné. Tra le molte persone che già vi si trovavano c'era anche la famiglia del mio caro amico Natale. Io invece preferii rimanere con la famiglia della mia fidanzata Lea, che aveva preso in affitto una casa lungo l'argine del fiume verso Fusignano.

Rimanemmo lì assieme a una decina di persone, tutti parenti di Lea, finché la notte fra l' 11 e il 12 dicembre, giorno di Santa Lucia, iniziarono a cadere a migliaia le granate alleate su tutto il paese e dintorni. Continuarono a scoppiare per tutti i giorni successivi e non smisero più per quattro mesi; solo in brevi momenti della giornata si riusciva ad uscire di casa, ma sempre con prudenza.

Dopo una settimana decidemmo di tornare a casa nostra, eravamo convinti che la liberazione di Alfonsine fosse imminente.



*... la notte fra l'11 e il 12 dicembre, giorno di Santa Lucia,
iniziarono a cadere a migliaia le granate alleate su tutto il paese...*



*... I compagni partigiani erano impegnati a preparare una specie di pronto soccorso nei locali posti
al piano terra del palazzo comunale di Piazza Monti ...*

Il pronto soccorso in piazza Monti

Arrivati nella piazza constatammo, con grande dolore, che casa mia era irrimediabilmente sventrata. Tutte le porte del bar erano divelte, anche le finestre, e all'interno tutto l'arredamento era distrutto. Andai di corsa insieme con Lea e sua sorella, verso la casa de' Ciné, dove, nel sotterraneo trovai mia madre con una trentina di altre persone, anch'esse rifugiate in condizioni di fortuna. Ci fermammo lì per qualche giorno, sistemandoci alla meglio nel poco posto rimasto. Cercai subito di riallacciare i contatti con i compagni partigiani della piazza, così mi diressi verso il palazzo comunale (uno dei pochi rimasti intatti attorno alla piazza), salii al primo piano, e lì trovai tutti i miei amici. I compagni partigiani erano impegnati a preparare una specie di pronto soccorso, e così anch'io mi misi a disposizione. In un paio di giorni il primo piano si riempì di malati, feriti e anziani. Tutto era improvvisato, ma la necessità impellente ci costringeva a trovare delle soluzioni immediate di emergenza. Per fortuna alla direzione di questo centro sanitario c'era un personaggio che si rivelò molto importante per Alfonsine: era il dottor Errani, che ci dava le indicazioni sulle cose da fare. Insieme ai miei compagni Carlo Battaglia e sua sorella Velia, Marcello Gessi e suo cugino omonimo detto Penelo, Libero d'Piaz, i fratelli Angelo e Giorgio Pescherini, Mario d'la Salvagna, Walter d'Farinè, Ciuli, Dino d'Cachi, Otello d'Barini e altri ancora, ci si prodigava nel raccogliere vettovaglie, legna da ardere, animali abbandonati nei territori di nessuno. Si andava nelle case abbandonate, lungo il fronte, che si era fermato tra il Senio e il canale Naviglio, distanti neanche un chilometro dalla piazza del paese. Carlo Battaglia aveva raccolto e catalogato, in un ufficio attiguo al pronto soccorso, tutte le medicine che aveva portato, insieme ad altri compagni, dalla farmacia ora abbandonata, dove lavorava prima, come commesso. Andare alla ricerca di animali (mucche, vitelli,

pecore, animali da cortile) era molto pericoloso, perché le granate continuavano a cadere su tutto il territorio, specialmente sulle zone abbandonate da tutti. Durante il tragitto non ci tormentavano solo le granate, ma lungo il fronte, a tre o quattrocento metri d'altezza, c'era la cosiddetta "*cicogna*": un aereo dalle ali molto ampie che sembrava fosse fermo nel cielo, da quanto andava piano. L'aereo-osservatore, appena scorgeva persino muoversi una foglia, trasmetteva immediatamente le coordinate alla batteria a terra, e subito partivano le bombe. Noi stavamo all'erta, con l'orecchio teso, per distinguere il colpo di partenza: a quel punto ci si buttava per terra, sperando di non essere colpiti. Era così per tutto il tempo che durava l'operazione, tutto il tempo cioè che occorreva per giungere al mercato coperto, dove, in uno dei negozi abbandonati dai macellai, un mio amico coetaneo, Marcello Gessi detto Marcilò, si improvvisava mattatore. Raccoglieva, fra le tante cianfrusaglie di macelleria, una mazza e la maschera col chiodo da porre sul capo dell'animale da abbattere; poi con grande forza e decisione sferrava un colpo secco. La bestia stramazza a terra e noi, con mannaia e coltello, sezionavamo i pezzi che poi trasportavano al terzo piano del comune. Lì si faceva macelleria e conservazione naturale, sfruttando il fatto che eravamo in pieno inverno e al terzo piano il riscaldamento non esisteva. Quando si usciva per strada si incontravano sempre dei gruppi di tedeschi, equipaggiati di tutto punto, che andavano in fila indiana verso il fronte vicino, forse per dare il cambio ai loro camerati. Mi ricordo che un pomeriggio spingevo con altri due compagni un carretto vuoto da riempire di legna, lungo Corso Garibaldi verso la Rossetta, e davanti a noi c'erano quattro tedeschi; d'un tratto si sentirono i colpi di partenza di una batteria di cannoni; noi ci buttammo a terra. Finito lo scoppio delle granate ci rialzammo e ci accorgemmo che dei quattro tedeschi erano rimasti solo brandelli dilaniati e sparsi lungo la strada. Ci fermammo nella

prima casa vuota, frastornati. Poi superato quel momento, ritornammo a compiere il nostro servizio, tornando illesi al pronto soccorso. Devo dire anche che i tedeschi non intralciavano il nostro servizio, perché eravamo muniti di bracciali e berretto con il simbolo della croce rossa, che il dottor Errani aveva fatto preparare dalle suore, rifugiatesi dentro il comune in una stanza attigua allo scalone. Tuttavia c'è da dire che quando i feriti erano tedeschi non ci tiravamo indietro e soccorrevamo anche loro. Gli alfonsinesi, in previsione dell'avvicinamento del fronte, si erano riforniti di vettovaglie; molti di loro però avevano poi lasciato le case con tutte le scorte, per paura del passaggio della guerra, e si erano spostati verso nord, così noi non avevamo difficoltà nella raccolta di viveri, perché ce n'erano in abbondanza nelle case abbandonate.



...Quando si usciva per strada si incontravano sempre dei gruppi di tedeschi, equipaggiati di tutto punto, che andavano in fila indiana verso il fronte vicino, forse per dare il cambio ai loro camerati...

(La foto fu scattata dal balcone del Palazzo Contessi in Corso Garibaldi. La casa di fronte era di Mario Monti, dove oggi ci sono i Tamburini, poi la casa di Tullio Samaritani, quindi dei Poletti)

Inverno 1944: il fronte si fermò

Iniziò a nevicare, e il giorno di Natale cadde neve in abbondanza. Nei giorni precedenti si nutriva la speranza che potesse finalmente giungere la Liberazione, ma l'abbondante nevicata, durata diverse settimane, l'allontanò definitivamente. Il fronte si fermò per tutto l'inverno, per quattro lunghi mesi. Gli alfonsinesi dovettero subire le migliaia e migliaia di granate che ogni giorno cadevano sul territorio, facendo distruzioni e provocando morti e feriti. Nonostante le difficoltà che la neve aveva portato nelle campagne e per le strade, noi ogni giorno dalle otto del mattino fino al tramonto, formando gruppi di due o tre persone, compivamo i servizi necessari al pronto soccorso. Il pericolo si aggiunse al pericolo, perché il bianco della neve, ovviamente, faceva risaltare ancor di più le cose in movimento: le persone, i militari, i carriaggi, e così la "cicogna" poteva essere ancor più precisa e veloce nel trasmettere la posizione alle batterie di terra.



... Iniziò a nevicare e il giorno di Natale cadde neve in abbondanza...
(via Mazzini di fronte al mulino Medri)

L'incontro con Fichera, nascosto al Pronto Soccorso

Certamente l'iniziativa di istituire il pronto soccorso, praticamente un ospedale improvvisato, presa insieme al dottor Errani, fu di valido aiuto all'Ospedale Civile dove operava il Professor Pasini, insieme al dottor Minarelli, un giovane di Alfonsine appena laureato, e a un altro giovane medico, un certo dottor Sartori di Padova. Oltre ai volontari, aiutavano anche le suore e qualche infermiere; purtroppo ogni giorno c'erano feriti e morti tra la popolazione. Un mattino, mentre con alcuni amici scendevo le scale del Palazzo Comunale, si aprì la porticina che dava nella stanza delle suore, e una di loro ci chiamò. Ci chiese se avevamo bisogno di qualcosa; mentre mi avvicinavo, intravidi un ragazzo poco più che ventenne. Era proprio Gaetano Fichera, quell'ufficiale di Messina, professore di matematica, che con altri ufficiali prigionieri sostarono per pochi giorni nel "Palazzo del Popolo" e che era stato accolto dalla Gap delle Borse, nell'estate del '44. In quell'occasione lo conobbi personalmente. Si era rifugiato prima all'ospedale civile, nascosto nel reparto delle suore, poi al pronto soccorso.



... all'Ospedale Civile dove operava il Professor Pasini ...

Il palazzo di Marén colpito in pieno

Un mattino, mentre stavamo macellando, udimmo un aereo sorvolare il paese a bassa quota e distinguemmo, fra il rumore che provocava, un colpo sordo: come quello di una fucilata o di una bomba non esplosa. Ci avvicinammo alla finestra ma non vedemmo nulla di strano e tornammo al nostro lavoro. Dopo un quarto d'ora circa arrivò al pronto soccorso un ragazzo con la testa fasciata, un ragazzo che noi tutti conoscevamo: era Livio. Ci raccontò con tremore che quell'aereo aveva sganciato una bomba e aveva colpito il palazzo d'Marén dove, nel sotterraneo, si trovavano decine e decine di persone, e la notte prima era arrivato anche un comando delle SS. A questo punto andammo di corsa con le barelle. Arrivati al palazzo, non riuscivamo a capire in che modo la bomba lo avesse colpito, dato che non si vedeva alcuna rottura nella costruzione. Salimmo la bianca gradinata che portava al portone principale: la porta era divelta, ci affacciammo e rimanemmo sbalorditi nel vedere l'interno del palazzo colmo di macerie e cadaveri di militari e civili. Seppi, in seguito, incontrando in piazza due miei compagni e amici partigiani (Marii e Fiamett) mentre stavano entrando nella casa di Pitadé (dove si erano trasferiti con le loro famiglie), che erano stati proprio loro a segnalare, tramite radio trasmittente, la presenza del comando S.S. nel palazzo di Marén. Quel giorno ci fu un lavoro immenso per noi: per ore e ore togliemmo macerie ed estraemmo cadaveri di civili e di S.S.. Portammo i morti al terzo piano e li ripulimmo; i militari furono portati via dai loro camerati, mentre i nostri civili furono seppelliti provvisoriamente dietro al mercato coperto. Per fortuna una parte del sotterraneo aveva resistito e non era crollato, altrimenti avrebbe ucciso altre decine di persone.

La tragica morte di Natale Pescarini

Anche Natale Pescarini, il padre dei fratelli Angelo e Giorgio, fu sepolto in quel cimitero improvvisato, dietro il mercato coperto. Dopo essere stato preso dai tedeschi e portato in fondo a Via Roma, fu costretto, come tanti, a fare postazioni nella zona fra i due fronti. Lì vicino c'era la boaria di Luigiò d'Marèn. Preso dalla sete entrò in quella casa per chiedere da bere, ma la trovò abbandonata.

Sul tavolo era rimasto un fiasco pieno, all'apparenza, di vino. Senza pensarci due volte tolse il tappo e si attaccò al fiasco. Dopo averne bevuto un sorso, si accorse che non era vino ma estratto di nicotina che veniva usato per i frutteti. Quel sorso gli fu fatale. Riuscì comunque a fare tutto il tragitto a piedi, fino al pronto soccorso, poco più di un chilometro. Fece persino la scala urlando: "Brucio, brucio!" I figli lo soccorsero e lo stesero su un materasso, il dottor Errani si prodigò in tutte le maniere, ma non ci fu nulla da fare e dopo qualche minuto Natale Pescarini morì. Aveva vissuto dieci anni all'estero facendo il cameriere a Londra e a Parigi. Conosceva due o tre lingue ed era un mio caro amico. Ricordo quante volte, prima della guerra, nei pomeriggi di settembre, quando avevo otto anni, eravamo andati insieme a casa di Piritti de' Macac, un ortolano nostro amico, a mangiare il prosciutto con un ottimo melone "Cantalù", una qualità francese molto apprezzata, che lui ben conosceva e decantava.

A volte veniva al mio bar, e quando mi avvicinavo per servirlo pretendeva che pulissi il bicchiere davanti a lui, prima di versargli la birra: voleva che imparassi come si diventava un bravo cameriere. Era preciso e maniaco dell'igiene. Il modo in cui morì fu davvero un paradosso e io soffrii tanto per la sua scomparsa. Nei rari momenti di riposo andavo a trovare mia madre, Lea e sua sorella Tonina, che mi raccontavano di aver

recuperato, nella mia casa diroccata, farina, vino e qualche vaso di marmellata ancora intatto; ma queste ricerche erano pericolose perché c'era il rischio di essere colpiti dalle granate o di incontrare dei tedeschi, che non disdegnavano sequestrare le giovani ragazze per violentarle. Solo dopo averle riviste sane e salve, me ne tornavo tranquillizzato al pronto soccorso, raccomandando loro di non rischiare troppo.

Venne il giorno di Natale e anche noi lo festeggiammo mangiando e bevendo insieme, raccontandoci gli avvenimenti successi nei giorni precedenti. Tra i vari discorsi si parlò anche del fatto che Angelo Pescarini stava preparando la tesi di laurea che doveva sostenere all'Università di Bologna, facoltà di matematica. Ci complimentammo con lui.

Mi venne in mente il giovane professore di matematica, che avevo conosciuto nella stanza delle suore, al pronto soccorso, pochi giorni prima. Chiesi ad Angelo se gli faceva piacere conoscerlo. Mi disse di sì. Il mattino seguente, prima di uscire, bussai alla porticina che dava nella stanza delle suore e mi venne ad aprire proprio Gaetano. Gli chiesi se gli avrebbe fatto piacere conoscere un mio giovane amico, che stava preparando la tesi di matematica e che si trovava ai piani superiori. Lui mi rispose di sì e si infilò su per la scala, noi invece continuammo il nostro giro per raccogliere i viveri. La sera, tornando al pronto soccorso, mi venne incontro Angelo, entusiasta per aver conosciuto quel ragazzo; mi disse: "Sai chi è quel professore? E' Gaetano Fichera, quello che ha vinto il premio accademico di matematica nello stesso anno in cui Elio Vittorini vinse quello per la letteratura!" Mi ringraziò tanto per avergli fatto incontrare un personaggio di tale levatura, e per un po' continuammo a parlare di lui.

Gaetano e Angelo rimasero amici per tutta la vita.

Capodanno 1944

Venne l'ultimo giorno dell'anno. Stavamo tutti al terzo piano a sistemare le vettovaglie per il pronto soccorso quando sentimmo qualcuno salire di corsa le scale; era un ragazzo che faceva parte del gruppo, ci disse: "Presto, chiudiamoci dentro, perché i tedeschi stanno venendo su per le scale con cattive intenzioni!" Chiudemmo a chiave la porta e la barricammo usando tutti i tavoli che erano nella sala. Poco dopo udimmo lo scalpito degli scarponi dei tedeschi che salivano. Armeggiarono un po' colla maniglia poi li sentimmo scendere in fretta le scale. Quell'episodio ci convinse che era tempo di cambiare sede. Ci preparammo a fuggire, abbandonando così il pronto soccorso che per noi non era più sicuro. Prendemmo un po' di provviste: pane, salame, qualche bottiglia di vino e un fiasco di vermouth; mettemmo a posto i tavoli e scendemmo con cautela le scale, ci affacciammo sulla piazza piena di neve, e dopo aver dato una rapida occhiata, imboccammo con passo svelto Corso Garibaldi, dirigendoci verso il ponte sulla statale. Arrivati al palazzo d'Fed, Bonafede Minarelli, entrammo dal portone spalancato. Sulla destra, aprendo una porta, c'era una saletta con un tavolo e, ammassate in un angolo, le assi che componevano il pavimento del palco della banda municipale. Non so come fossero capitate proprio lì, ma di notte ne stendemmo qualcuna per dormirci. Appoggiammo sul tavolo i salami, il poco pane, le bottiglie di vino e il fiasco di vermouth, richiudemmo la porta a chiave e attendemmo la mezzanotte per brindare all'anno nuovo, il 1945. Ci sdraiammo abbastanza ubriachi, e ci risvegliammo solo verso le dieci del mattino seguente; la prima cosa che facemmo fu quella di guardare con cautela fuori della finestra per vedere quale fosse la situazione all'esterno.

La finestra dava su Corso Garibaldi e si vedevano ogni tanto

passare, in fila indiana, i soliti tedeschi, che forse si accingevano a dare il cambio ai loro camerati al fronte, distante meno di un chilometro dalla piazza.

Dall'equipaggiamento da guerra che portavano si poteva già valutare la loro forte carenza di armi: avevano solo il fucile, poche munizioni e qualche bomba a mano. Venendo dalla piazza, la sera prima, avevamo visto che, sotto il porticato, nel negozio di scarpe d'Custent, Costante Rambelli, babbo dell'Orestina, c'era nascosto un semovente fornito di un cannone 88. Questo tipo di cannone era lo stesso che si installava sui panzer. In quel periodo la carenza di armi costringeva i comandi delle forze tedesche di Alfonsine a spostare quel cannone da una zona all'altra, dove ce n'era la necessità, e la sera, per nascondarlo, lo ficcavano sotto il porticato, tanto che lo avevano quasi demolito. Credo che fosse l'unico cannone rimasto attivo in tutto il territorio alfonsinese.



... La finestra dava su Corso Garibaldi e si vedevano ogni tanto passare, in fila indiana, i soliti tedeschi...

(La foto fu scattata dal balcone del palazzo Contessi in Corso Garibaldi., si vedono le carrette dei soldati tedeschi. La prima casa da sinistra era di Luigi Ghirardini, la seconda della famiglia Lucci, abbinata alla famiglia Minarelli. Si nota il pilastro e il cancello ancora oggi presenti. La terza casa era della Giavolèta., Anna Gulmuinelli Rambelli, sorella di Pippo il postino. La quarta era il Cinema del Corso dei fratelli Luigi e Tereo Minarelli, segue il palazzo d'Fed e il casarmona)

Presi dai tedeschi

Decidemmo di non restare lì anche la sera successiva, perché non ci sentivamo sicuri. Infatti quella stanza non aveva altre uscite, quindi se fossimo dovuti scappare, non ci sarebbe stato possibile cavarcela.

Verso le quattro del pomeriggio attraversammo Corso Garibaldi; dopo aver verificato che non passasse nessuno ci infilammo nel cortile dell'orto d'Grison. Di fianco alla casa abbandonata c'era una piccola stalla per maiali, vuota; dentro c'erano delle balle di paglia e così decidemmo di trascorrere lì la notte. Rivedendo quel luogo e quella casa, mi tornarono in mente tutte le volte che da bambino ci avevo giocato, dato che quell'orto era di mia zia Maria Ori, "la Palunera".

Sistemammo le balle dentro allo stalletto e ci sdraiammo, sperando che i tedeschi non facessero dei rastrellamenti, dato che avevano bisogno di mano d'opera al fronte. Per fortuna potemmo dormire tutta la notte senza essere disturbati.

Verso le otto del mattino ci svegliammo: uno alla volta, andammo al pozzo nel centro del cortile e attingemmo l'acqua col secchio. Mentre ci rinfrescavamo, non tanto dal caldo, perché era inverno e c'era la neve, ma per aver dormito scomodi in uno spazio molto ridotto, ci accorgemmo che un gruppo di tedeschi ci aveva circondati. Ci spinsero fuori dal cancello in malo modo e, con le armi puntate, ci avviarono sulla strada verso il ponte, che era crollato a causa delle incursioni aeree. Attraversammo una stretta passerella di legno improvvisata e continuammo sulla Via Reale fino al vecchio consorzio agrario, dove ci chiusero al primo piano della palazzina che si trovava nel cortile del consorzio stesso. Vi trovammo rinchiusi una ventina di persone di Alfonsine, che erano state rastrellate qualche giorno prima; erano tutti nostri conoscenti.

La stanza in cui ci trovavamo era una stanza normale e non aveva certamente la capienza per ospitare trenta persone: dovevamo anche dormire su quel pavimento! Quelli arrivati prima di noi ci spiegarono che il vitto consisteva in due fette al giorno di pane nero con un sottile strato di margarina. Inoltre ci raccontarono che tutte le mattine erano portati nelle case, dove si trovavano i comandi delle SS, per svolgere dei servizi. Dovevano segare i mobili, nonostante i tedeschi avessero le legnaie già piene di pezzi tagliati a misura di stufa; dovevano pulire gli scarponi infangati, e quando erano puliti glieli tiravano addosso dicendo che erano ancora sporchi; facevano di tutto per render la loro vita difficile. Per una ventina di giorni feci anch'io quella vita: ci facevano compiere opere vandaliche nelle case che avevano occupato.

Un giorno mi trovavo in una palazzina situata all'angolo del Viale della Stazione; conoscevo la famiglia che vi abitava prima, perché la figlia Simonina era stata a scuola con me; conoscevo anche suo padre, Vizenz d'Pitèda (Vincenzo Montanari), perché frequentava il mio bar. Stavo segando sedie e tavoli quando un sergente del comando si diresse verso una grossa botte di vino, che si trovava nella cantina adiacente, e anziché prelevare dall'apposito rubinetto estrasse la pistola, sparò un colpo e poi, quando il vino zampillò dal foro, riempì una bacinella e se ne andò via, mentre il vino continuava ad uscire e a cadere per terra fino a che il livello nella botte non scese sotto il foro.

La distruzione del paese vecchio

Un mattino alle quattro ci svegliarono brutalmente e ci spinsero in fretta e furia nel cortile; ci portarono sulla strada e in fila per due ci fecero oltrepassare l'incrocio di Via Mazzini con Via Raspona. Oltre l'incrocio, sulla destra, si trovava il magazzino di Argelli detto Fumì, che era stato sventrato dalle granate. Lì ci fecero fermare. Dentro c'erano accatastate bombe da aereo di circa dieci o venti quintali l'una. Ci imposero di prenderne una per ciascuna coppia e di trascinarla per la strada. In questo caso avemmo fortuna perché c'era la neve e così la bomba scivolava senza troppo sforzo. Per eseguire questo compito ci servivamo del filo di rame dell'illuminazione pubblica, caduto a terra per i colpi delle granate: lo legavamo ad un bastone e così potevamo trascinare la bomba con poca fatica. Raggiunto l'argine del fiume, lo si scavalcava dalla parte destra del ponte, che era crollato per le bombe; poi si attraversava una passerella: era alquanto stretta e scivolosa e costituiva l'unico collegamento con l'altra sponda. Arrivati all'incrocio con Corso Garibaldi si andava verso destra e s'iniziava a depositare le bombe nelle prime case del Corso, che poi sarebbero state fatte saltare, per distruggere il paese. Un mattino la bomba trainata dalla coppia che ci seguiva, nell'attraversare la passerella, scivolò giù nel fiume provocando un grosso tonfo. Noi proseguimmo continuando a disporre le bombe nelle case, dando ogni tanto un'occhiata dietro di noi, per vedere se i nostri amici erano riusciti a rientrare. Non li vedemmo più. La sera, quando ci si trovò tutti insieme, ci interrogammo per capire cosa potesse essere successo, ma nessuno di noi seppe dare una risposta. Non so se quella coppia di amici sia stata trascinata nel fiume insieme alla bomba; non ne sapemmo più nulla; sperai tanto che si fosse trattato di uno stratagemma per scappare, e che il piano fosse riuscito.



... La distruzione del corso continuò ancora per molti giorni, fino a che non si arrivò alla piazza, dove furono messe le bombe anche nella mia casa, nella chiesa, nel comune, nella casa di Santoni e nella pescheria...

(Inizio febbraio 1945 – La chiesa e il caffè d’Cai sono un cumulo di macerie. Si vedono sullo sfondo il teatro “Aurora”, l’asilo parrocchiale e in primo piano la Canonica, che subirono la stessa sorte)



Le macerie della casa del Fascio, del Municipio e del palazzo Santoni.

La distruzione del corso continuò ancora per molti giorni, fino a che non si arrivò alla piazza, dove furono messe le bombe anche nella mia casa, nella chiesa, nel comune, nella casa di Santoni e nella pescheria. Solo le abitazioni di un lato della piazza furono risparmiate, dalla casa di Sgarbi fino al porticato del Credito Romagnolo. Io credo che la distruzione del paese fu incompleta solo per la mancanza di bombe, altrimenti sarebbero riusciti a distruggerlo interamente. Ho sempre pensato che i motivi per cui i tedeschi erano arrivati a questo punto non fossero quelli militari, ma che ci fosse una ragione più profonda: secondo me era quella di vendicarsi del popolo alfonsinese che si era prodigato tanto per ostacolarli e agevolare l'avanzata degli alleati; questi invece preferirono lasciare il paese in mano ai nazi-fascisti per tutto l'inverno. Avrebbero potuto salvarlo con un minimo sforzo, avanzando solo per altri due chilometri, e i tedeschi non avrebbero fatto resistenza, perché ormai non erano in più condizioni di poter reagire.



... solo le abitazioni di un lato della piazza furono risparmiate...

Deportati verso nord

Dopo l'operazione delle bombe, che durò una ventina di giorni, una notte ci fecero alzare e ci misero in fila sulla Via Reale verso Voltana. Arrivati al circolo Vincenzo Monti (e cafitén), ci portarono al primo piano, dove trovammo rinchiusa un'altra cinquantina di persone che non erano di Alfonsine, perché parlavano dialetti di provenienza emiliana. Qualcuno cercò di scappare calandosi dalla finestra, ma ogni tentativo fu subito sventato dagli aguzzini; dopo qualche ora riprendemmo la marcia verso Voltana. Era difficile mantenere l'equilibrio su quella strada piena di ghiaccio e di neve, ma la nostra preoccupazione di non cadere per terra era davvero grande, perché se non ci si alzava in fretta c'era il pericolo di essere ammazzati sul posto. Arrivammo a Taglio Corelli, e lì smisero anche le granate; proseguimmo lungo la statale a passo lento e arrivammo al centro di Voltana intorno alle nove. Eravamo un centinaio di persone malmesse e malnutrite. Nelle case si vedevano le luci accese, cosa che ad Alfonsine non avevamo visto da tempo. Anche per la strada c'era qualche lampione acceso: a noi sembrava di essere, almeno all'apparenza, in un altro mondo. Ogni tanto incrociavamo delle donne voltanesi, che portavano a casa dal forno i cesti pieni di pane. Noi ne chiedevamo un po', ma i tedeschi cercavano di impedirci ogni contatto con queste donne, che tuttavia ce ne lanciavano dei pezzi. Alcuni fortunati, me compreso, riuscirono a prenderli. Marciammo senza fermarci mai, e arrivammo sulla strada che portava alla "Santa", una frazione di una decina di case in tutto; lungo la strada c'erano molte grandi cantine di vino, ci fecero entrare in una di queste. All'interno, lungo le pareti, c'erano delle grosse cisterne di cemento piene di vino, e ogni cisterna aveva il suo rubinetto, mediante il quale i tedeschi si approvvigionavano della preziosa bevanda, riempiendo botti e

damigiane che trasportavano con carretti trainati da asini, mucche o muli. Infatti, i tedeschi ormai non avevano più mezzi di trasporto militare, così dovevano fare con quello che trovavano nelle case dei contadini. Anche se ne avessero avuti ancora non avrebbero potuto usarli perché mancava il carburante.

In uno di quei capannoni vinicoli facemmo una breve sosta. Il pensiero che ci dominava era quello trovare il modo di fuggire, ma era impossibile, perché c'era un unico portone, e lì c'era il solito sergente armato che ci controllava: bisognava aspettare un momento più opportuno. Ciascuno pensava alla propria famiglia e alle condizioni in cui l'aveva lasciata; fra noi cominciò a circolare la voce che ci avrebbero portato fino a Ferrara, perché sembrava che i mezzi di trasporto, specie quelli ferroviari, funzionassero in qualche modo solo oltre Ferrara; a quel punto si sapeva già quale sarebbe stato il nostro destino: essere spediti in Germania. Bisognava assolutamente trovare il modo di scappare, sperando in un po' di fortuna. Era passata solo una ventina di minuti quando apparve un maresciallo delle S.S. con un fazzoletto rosso attorno al collo; era un uomo di piccola statura, con la faccia dura e cattiva che, a suon di spinte, ci divise in due gruppi: uno formato da una sessantina di ragazzi giovani, e l'altro costituito dai più anziani e malandati. Terminata l'operazione, se ne andò via in bicicletta, uno dei pochi mezzi di trasporto ancora disponibili.

La selezione attuata ci suggeriva un unico ragionamento: il gruppo degli anziani sarebbe stato liberato, mentre noi giovani invece avremmo dovuto continuare a piedi verso Ferrara. Ci stavamo demoralizzando, non si parlava più e ognuno badava alle sue cose, senz'alcuna speranza di salvezza. Insieme avremmo potuto reagire, forse liberarci di quei pochi tedeschi che erano i nostri aguzzini, ma ormai non avevamo più la forza né di pensare né di reagire.

La fuga

Avevo sempre sofferto di congiuntivite sin da ragazzo e quando mi accorsi che il mio malanno si stava accentuando, mi venne un'idea: quella di farmi cieco. Chiesi al mio amico Paveli di accompagnarmi dal sergente che si trovava alla porta d'entrata, per dirgli che non vedevo. Ma nonostante la mia insistenza Paveli si rifiutò, sostenendo che ero pazzo e che rischiavo di farmi ammazzare, che era un suicidio e che non era disposto ad aiutarmi in questo. Allora mi rivolsi a Barusco, un mio conoscente sui trentacinque o quarant'anni. Barusco aveva aderito al fascismo da giovanissimo. Nel paese correva voce che fosse coinvolto nell'omicidio di un giovane alfonsinese antifascista. Il suo aspetto fisico incuteva rispetto: era robusto, occhi neri, capelli, baffi e barba neri; aveva una voce baritonale, ed appariva sicuro di sé. Con noi giovani insisteva affinché reagissimo, e aveva ragione; ma noi non eravamo più nelle condizioni di spirito per farlo. Non potevamo neanche fidarci di lui, perché lo conoscevamo: era stato un fascista convinto, volontario in Africa orientale nel '36, volontario in questa guerra in Africa settentrionale, credo volontario anche con Franco contro la repubblica spagnola nel '38. Non si riusciva a capire come mai fosse capitato tra noi prigionieri, si pensò che avesse cambiato idea nell'ultimo periodo del fascismo. Infatti, ci raccontò che in Africa, durante l'offensiva finale degli inglesi che mise in fuga tedeschi e italiani dell'armata di Rommel, questi ultimi furono lasciati a piedi nel deserto, abbandonati al loro destino, mentre i tedeschi si ritiravano scappando sui camion e con altri mezzi di trasporto. Gli italiani si aggrappavano alle sponde dei camion in fuga per salirci sopra, ma i tedeschi li colpivano col calcio dei fucili sulle mani per farli staccare facendoli cadere sulla sabbia. Nonostante ciò Barusco si era salvato, aveva

attraversato a piedi tutto il deserto ed era riuscito a raggiungere un comando italiano evitando di essere fatto prigioniero dagli inglesi. Quando gli chiesi di portarmi dal sergente che stava sulla soglia della porta, per dirgli che ero cieco, mi guardò e mi domandò se ero sicuro di quello che gli stavo chiedendo; io dissi di sì, ero deciso, non ne potevo più. Sapevo cosa rischiavo, ma la mia speranza era di uscire dal gruppo dei giovani ed entrare in quello che a me pareva fosse il gruppo destinato ad essere liberato. Barusco mi accompagnò di fronte al sergente e gli disse che non vedevo, poi ritornò nel gruppo. Dopo pochi minuti riapparve in bicicletta il maresciallo col fazzoletto rosso, per portare, assieme al sergente, i due gruppi nel cortile del capannone, allineandoli uno di fronte all'altro. Finita l'operazione il sergente mi portò di fronte al maresciallo dicendogli che non vedevo. Questi mi guardò, mi si avvicinò, estrasse una pistola dal taschino della giacca, me la puntò di fronte agli occhi e mi disse: "Tu vedere questo?" Io gli dissi: "No, niente vedere." Rimasi per un po' con la pistola puntata, furono attimi interminabili; non potrei mai raccontare quello che mi passò per la mente in quei momenti; in attesa di morire, pensai alla mia famiglia. Mi tolse la pistola dalla faccia, se la rimise nel taschino e se ne andò. Il sergente mi accompagnò nel gruppo degli anziani e, mentre quello dei giovani continuava a marciare verso il nord, noi facemmo a ritroso la strada verso "La Santa". Passammo davanti ad una casa che aveva, sul muro che guardava la strada, una nicchia con l'immagine della Madonna. Di solito si incontravano lungo le strade edicole come quella, messe lì per ricordare episodi particolari, e pensai che in quel punto vi fosse stato un incidente o qualche cosa di tragico. Attraversammo il cancello del cortile ed entrammo nell'atrio della palazzina. Il sergente aprì con una chiave la porta di una stanza e ci spinse dentro. Noi eravamo una ventina, ma c'erano già altrettante persone.

La stanza era illuminata da un mozzicone di candela appoggiata sul camino; sulla destra, sotto ad una finestra sbarrata, c'era una grande mastella da bucato adibita ai bisogni corporali. Ad alcune delle persone che già si trovavano lì, lacrimavano gli occhi per la congiuntivite; dormivamo ammassati sul pavimento e spesso di notte si sentiva qualcuno che andava di corsa verso la mastella, a causa del propagarsi della dissenteria. Eravamo tutti in cattive condizioni, come si può ben immaginare. Era già da dieci giorni che gli altri si trovavano in quella situazione, chiusi lì dentro senza luce, senz'aria e con poco da mangiare. Intanto la porta venne richiusa a chiave. Il sergente aprì solo il giorno seguente, quando ci portarono il solito pranzo: un pezzetto di margarina e due pezzi di pane nero. Anche lì la prospettiva di andare a casa diminuiva giorno dopo giorno.

Un bel mattino la porta si aprì non per il pranzo ma per portarci di nuovo tutti nell'atrio; il solito sergente si trovava proprio di fronte a me; feci un passo avanti e gli dissi: "Io niente vedere." Mi guardò, prese con la mano la visiera del berretto che portavo, me la tirò sugli occhi e con l'altra mano mi sferrò un pugno in faccia. Mi ritrovai fra le braccia dei miei compagni che mi sollevarono per rimettermi in piedi. Il tedesco si avvicinò di nuovo e mi disse con fare di sfida: "Ah, tu niente vedere? Bene tu andare a casa. Vai!" Lentamente allungai le braccia in avanti, mi girai, sempre lentamente, verso la porta fingendo di non vedere, mi avvicinai alla porta di uscita che dava sul cortile e piano piano uscii, sempre con la paura di non arrivare a farla franca, e di non riuscire a raggiungere la strada. La strada era piena di neve; girai verso Voltana e m'incamminai. Sentivo dietro di me un passo svelto, ma io non mi voltai mai, finché il mio inseguitore cominciò a chiamarmi: "Tonino, fermati!" Mi fermai e lui mi venne vicino. Era uno degli amici che avevo lasciato nella

casa. Mi disse che quel sergente mi aveva seguito fino al cancello, osservandomi, e che poi era rientrato nell'atrio della casa chiedendo se c'era qualcuno che mi conoscesse. Il mio amico si era fatto avanti affermando che ero del suo paese. Il sergente allora gli aveva ordinato di accompagnarmi: evidentemente aveva davvero creduto che io non vedessi! Con gioia ci incamminammo insieme verso Voltana. Arrivati al passaggio a livello, seguimmo sulla destra la ferrovia verso Alfonsine, che, distava dodici o forse tredici chilometri. A metà strada trovammo un treno con diversi vagoni rovesciati. Superandolo, constatammo che sui binari c'era una grande voragine, probabilmente provocata dalla dinamite messa dai partigiani, che si prodigavano per boicottare i mezzi di trasporto dei tedeschi, facendo saltare i treni. Sempre lungo la ferrovia, oltrepassata la stazione di Alfonsine, girammo a sinistra, prima del fiume Senio, lungo la strada che porta a Borgo Gallina, dove abitava la futura cognata Sina, la fidanzata di Bruno Facchini, fratello di Lea. La casa era del babbo di Sina, Stefano Rossini detto "Pelloni". Il mio compagno ed io ci salutammo, facendoci entrambi gli auguri, (tra l'altro, era il padre di un mio amico partigiano, Antonio Dradi, che, anche dopo la liberazione, continuò a essere chiamato col nome di battaglia: Valinskij). Bussai alla porta e venne ad aprirmi proprio Sina, che, dopo avermi guardato bene, mi disse: "Sei tu Tonino?" Probabilmente al primo impatto, con la barba e i capelli lunghi, denutrito, sporco, vestito di stracci, non mi aveva riconosciuto. Mi accompagnò in casa, dove trovai mia madre, Lea, i suoi genitori, la sorella, Bruno e tutta la famiglia, loro vari parenti come la famiglia Lucci, e qualche conoscente che era sfollato in attesa che finisse la guerra. Feci un bagno nella mastella con l'acqua calda, mi prestarono dei vestiti e dopo qualche giorno mi ritrovai di nuovo in forma.

Borgo Gallina: a casa di Sina, figlia di “Pelloni”

Non ci si azzardava più di tanto ad uscire, perché oltre alle granate c'era sempre il solito pericolo di essere presi dai tedeschi e spediti al fronte a costruire postazioni militari.

Una sera, verso le undici, mentre dormivamo sui materassi stesi sul pavimento, sentimmo bussare forte. Lea, che era la ragazzina del gruppo, si nascose sotto le lenzuola, nel letto dove era coricato Antonio Lucci, detto Toni dila squëdra perché faceva il sarto, mentre Pelloni il babbo di Sina si diresse verso la porta e, accortosi che erano tedeschi, la aprì prima che la sfondassero. Tre soldati ubriachi si precipitarono in casa, si guardarono in giro furtivamente, poi salirono di corsa le scale e rimasero nelle stanze di sopra per una ventina di minuti. Tornarono giù portandosi via tutto quello che gli era capitato sotto mano: un prosciutto, dei salami, alcune cose di valore della famiglia e se ne andarono di corsa. Il babbo di Sina chiuse di nuovo la porta col catenaccio. La mamma del mio amico Mauro si mise a gridare: “Mi hanno rubato il mio prosciutto, i miei salami!”

Convenimmo insieme che non era andata poi così male e, passata la paura, ci coricammo alla meglio sui pochi materassi stesi per terra.

A casa di Ester nel Borghetto

Rimanemmo nella casa di Sina ancora per una decina di giorni, poi decidemmo di andare, da sfollati, nella casa della cugina di Lea, Ester, che abitava in Via Mazzini con il marito, Mino. Andammo io, Lea, sua sorella Tonina e mia madre. Nella casa di Ester e di Mino trovammo anche un'altra famiglia di nostra conoscenza: Lucia, la madre Teresina, il fratello di Ester, Gigino, e il padre di Ester, e' Frador. Il posto non era tanto grande: c'era un'unica stanza con il camino e lì si stava tutto il giorno, si mangiava e si dormiva. Col marito di Ester, che conoscevo già da prima della guerra, andavo oltre il fiume Senio, nel centro del paese, a cercare farina e vettovaglie per mangiare e poter tirare avanti; eravamo poco più di una decina di persone. Portavamo un carretto da mugnaio per trasportare una damigiana di vino oppure un sacco di farina, e a volte anche qualche pezzo di carne già macellata. Lui, poi, aveva creato una serpentina di rame collegata ad un serbatoio dove il vino fatto bollire produceva vapore, che raffreddato e condensato era alcool. Si metteva nelle bottiglie e così, ogni tanto, se ne poteva sorseggiare un bicchierino, che dava anche un po' di allegria. Era pericoloso uscire, perché le granate continuavano a scoppiare e i tedeschi erano sempre all'erta, ma, d'altra parte, non si poteva farne a meno, perché dovevamo pur sopravvivere.

Un giorno, tornando a casa da queste sortite, trovammo Gaetano Fichera; non so come fosse arrivato fin lì. Sicuramente qualcuno gli aveva indicato come un sicuro rifugio la casa di Ester. Ci salutammo e ci abbracciammo, però lo trovai molto abbattuto, disse che soffriva di asma. Mettemmo un materasso per lui vicino alla finestra, così avrebbe potuto dormire respirando aria fresca.

Le Brigate Nere sequestrano i malati e i feriti

Ogni tanto, di notte, si sentivano dei camion passare. Erano mezzi guidati dalle Brigate Nere che andavano verso il palazzo di Fernè. Dietro a questo palazzo signorile si trovava una casa (casa Argelli) con una cantina che era stata adibita a pronto soccorso. Le Brigate Nere venivano per caricare i malati, e non solo loro, e portarli a Ferrara, città che doveva essere protetta dalla Croce Rossa internazionale. Per avere questa protezione, Ferrara doveva far risultare un numero molto alto di malati e di feriti, così ce li portavano da tutti gli altri paesi, e anche se questi malati si rifiutavano di andarci, li costringevano, caricandoli persino con i letti. In quelle notti, per paura di essere presi anche noi, ci nascondevamo in un rifugio che si trovava nel cortile della casa di Ester, finché non cessava l'allarme. Ci è sempre andata bene; la nostra paura era quella che decidessero di entrare nelle case, non solo per cercare malati, ma anche per fare il carico di persone sane. Questo giro di camion proveniente dal ferrarese durò per parecchie sere, ma, infine, cessò.



... Erano mezzi guidati dalle Brigate Nere che andavano verso il palazzo di Fernè...

Hedda Mariani e Claudia Guerrini: la tragica fine di due giovani ragazze

Prima del periodo di questi trasporti forzati, Ester ed io eravamo andati a trovare sua madre, ricoverata in quel pronto soccorso, posto nella cantina dietro la casa di Fernè. Visitando i malati, trovammo anche la sorella dei miei amici Gigino e Ferruccio Mariani; si chiamava Hedda, una ragazza di circa vent'anni che era stata ferita gravemente al fegato da una scheggia di granata mentre, in un pomeriggio di marzo, dopo aver trascorso l'inverno sempre al chiuso, approfittando di una giornata piena di sole, era andata a passeggiare sull'argine del fiume, proprio all'altezza del Borgo Gallina. Soffrii molto quando la vidi patire sul materasso del pronto soccorso improvvisato; dopo qualche giorno morì di stenti e di dolore, doveva essere la fine di marzo o i primi di aprile del '45. Incontrai i suoi fratelli qualche giorno dopo la liberazione del 10 aprile di fronte al Caffè d'Frazché, una delle poche case rimaste in piedi nel lato della piazza. Mi ricordo che Gigino indossava la divisa di ufficiale della "San Marco", essendosi arruolato volontario nella Quinta Armata alleata, ed era reduce dall'offensiva iniziata da Monte Cassino.

Ci raccontammo le nostre vicende e si parlò anche di Hedda, sua sorella morta da poche settimane. Nonostante tutto, ci rallegrammo per essere ancora vivi. Ma quel doloroso ultimo incontro con Edda al pronto soccorso mi sarebbe tornato in mente, con una certa frequenza, anche dopo qualche mese dalla liberazione di Alfonsine,

Nel periodo in cui stavo da Ester eravamo soliti incontrarci con la famiglia Guerrini che abitava al primo piano. Era una famiglia che conoscevo, formata dai genitori e da tre ragazzi più o meno della mia età: Primo, che poi partì volontario nella 28° Brigata "Gordini", e le due sorelle Gigina

e Claudia. Un pomeriggio passarono due tedeschi dalla strada e, fermandosi all'altezza della finestra delle due sorelle, iniziarono a discutere ad alta voce; erano un po' ubriachi. D'un tratto udimmo lo scoppio di una fucilata. La pallottola colpì entrambe le sorelle, che si trovavano dietro i vetri della finestra; Claudia rimase uccisa e Gigina fu ferita gravemente. Si disse che era stato un colpo involontario uscito accidentalmente dal fucile di uno dei due tedeschi. Gigina si salvò. La disperazione dei genitori fu grande e tutto il paese partecipò a questa tragedia. Dopo la liberazione si seppellì della morte anche del figlio Primo, avvenuta nel fronte di Sant'Alberto.

Intanto la guerra continuava, i mesi passavano (ne erano già trascorsi quattro), eravamo in primavera. Si pensava che, con la fine dell'inverno, fosse imminente la Liberazione. Raramente ormai si incontravano tedeschi per le strade. C'erano rimaste solo poche postazioni sull'argine del fiume Senio. Si prevedeva quindi un veloce passaggio del fronte.



Hedda Mariani



e Claudia Guerrini

Suor Giocondiana

Il mese di marzo stava per finire, la neve per le strade si era sciolta e le giornate erano soleggiate.

Un giorno, con nostra sorpresa, incontrammo a casa di Ester una suora dell'ospedale civile in compagnia di Gaetano Fichera. Ce la presentò come suor Giocondiana, la prima infermiera del professor Pasini, e continuò informandoci che erano fidanzati. A quel punto ci guardammo in faccia stupiti, ma non più di tanto, perché in quei giorni tutto era lecito.

Suor Giocondiana chiese a Ester se poteva darle la possibilità di cambiarsi d'abito, per poter indossare un vestito che teneva impacchettato sotto braccio. Naturalmente Ester disse di sì e l'accompagnò in cucina. Poco dopo apparve Giocondiana vestita di un bel tailleur azzurro: era veramente una bella ragazza e noi tutti ci felicitammo con i due innamorati. Ester si mise in cucina a preparare una specie di ciambella, il vino e liquore c'erano, così festeggiammo tutto il pomeriggio. La sera suor Giocondiana si rimise gli abiti talari e riprese le sue mansioni all'ospedale.

10 aprile 1945

Finalmente arrivò la mattina del 10 aprile, il giorno della Liberazione. Intorno a mezzogiorno udimmo un aereo che passava a bassa quota lungo il fronte sul fiume. Uscimmo tutti per renderci conto di cosa stesse succedendo, giacché ormai da mesi non si udivano aerei passare. Scorgemmo la rotta del caccia che sorvolava a bassa quota il fiume Senio; passato l'aereo rientrammo in casa. Verso l'una del pomeriggio, quando uscimmo di nuovo, notammo che i fili stesi lungo i muri delle case, sui marciapiedi di tutta Via Mazzini non c'erano più. Quei fili collegavano telefonicamente tra di loro i vari comandi tedeschi. Subito interpretammo questo fatto pensando che forse era giunta l'ora della Liberazione. Ci guardammo in faccia con la speranza che fosse giunto il tanto atteso momento. Rientrammo in casa, urlando con gioia che forse gli alleati avevano iniziato l'offensiva. Uscimmo di nuovo di casa: di tedeschi non se ne vedevano, così ci portammo di corsa verso il fiume che distava poche centinaia di metri; giungemmo sull'argine e, allungando lo sguardo oltre la riva destra, riuscimmo a intravedere gli elmetti luccicanti dei militari che si muovevano verso di noi. Arrivarono sulla sponda destra del fiume e lo attraversarono a guado. Noi gli andammo incontro e ci accorgemmo con sorpresa che erano italiani della Divisione Cremona; ci abbracciammo, mentre tutti gridavamo pieni di gioia. C'era chi rideva, c'era chi piangeva dalla felicità e chi saltava. Li accompagnammo per le strade del paese alla ricerca delle retroguardie tedesche. Mi ricordo di un ragazzo molto giovane della Cremona di fianco al quale cominciai a correre lungo Via Mazzini. Arrivati all'incrocio con Via Raspona, lo aiutai ad installare il suo fucile mitragliatore Bren all'angolo col bar "Teresa" puntando dritto verso Via Raspona. Si chiamava Dario.



... Non si vide nessun tedesco lungo quella strada...
 (Rampa del fiume, Via Reale, zona "Sabbioni")



... ci fu una qualche scaramuccia in via Reale verso "e`cafité"...
 (Via Reale: incrocio con via Stroppata)

Non si vide nessun tedesco lungo quella strada; ci fu una qualche scaramuccia su Via Reale verso “e cafité”, ma niente di più. La gente si affollava per strada continuando a urlare: “Siamo liberi finalmente!”

Rimanemmo fuori tutto il giorno, in giro per le strade, contenti di aver salvato la pelle, ma ricordando anche tutti coloro che erano morti o feriti; solo all'imbrunire tornammo da Ester.

C'eravamo appena coricati, quando udimmo il rombo di un aereo e subito lo scoppio di una bomba. Non era caduta molto lontano da noi, e per fortuna non fece alcuna vittima né alcun danno. Fu installata immediatamente una batteria antiaerea a circa cinquanta metri da dove eravamo noi, si fece sentire per un attimo poi smise, fu l'ultimo guizzo di guerra che dovemmo sopportare.

La sera dopo, bussarono alla nostra porta tre inglesi che facevano parte di quella batteria, con due tedeschi prigionieri. Ci chiesero se c'era qualcuno che parlasse l'inglese, a quel punto si fece avanti Gaetano che rispose ai tre militari con un inglese molto disinvolto. Poi si rivolse ai due tedeschi traducendo nella loro lingua quello che gli inglesi chiedevano. Finito l'interrogatorio gli inglesi ringraziarono Gaetano e tutti noi, e ci salutarono portando con loro i prigionieri.

Per noi fu una piacevole sorpresa scoprire che Gaetano, pur così giovane, oltre ad essere laureato in matematica, parlava con naturalezza due lingue straniere, cosa molto rara per quei tempi.



... Li accompagnammo per le strade del paese alla ricerca delle retroguardie tedesche...



... Gli alfonsinesi sentivano la necessità di parlare, di divertirsi e di stare insieme, anziani e giovani, donne, uomini e bambini...

(Maggio 1945: Corso Garibaldi, corteo in costume con banda musicale per una partita di calcio tra i giovani)

Voglia di festeggiare

Nel palazzo di Fernè, subito dopo la liberazione, si installò il C. L. N. (Comitato di Liberazione Nazionale) di Alfonsine, formato da tutti i partiti che avevano partecipato alla resistenza. All'interno del palazzo fu collocato anche il comune. Gli alfonsinesi sentivano la necessità di parlare, di divertirsi e di stare insieme, anziani e giovani, donne, uomini e bambini. La sera si festeggiava alla buona nelle case, bevendo vino e ascoltando musica col grammofoño a manovella, oppure qualcuno si esibiva con la fisarmonica per farci ballare. Questo continuò per un lungo periodo in quasi tutte le case di Alfonsine. Si aprirono le sezioni dei vari partiti, e anche lì si ballava e si festeggiava. C'era il problema della luce elettrica: le cabine elettriche erano distrutte, i fili erano caduti a terra e si usavano le candele. C'era però il petromax, una specie di lanterna a petrolio che funzionava in questo modo: pompando da un piccolo serbatoio che stava sotto al tubo di vetro, si irrorava una rete di cotone che si trovava al centro, poi con un fiammifero si accendeva la lanterna, che faceva una luce intensa, sostituendo così la luce elettrica.



Le due squadre che si fronteggiarono: "Squadra Ozio e Consumo" contro la "Squadra Grazia e Potenza"

Il problema di un alloggio

Nei giorni successivi la liberazione il mio problema era quello di trovare un alloggio ove abitare provvisoriamente con la mia famiglia, compresi i miei due fratelli che non erano ancora tornati dalla guerra. Questo problema non era solo mio, perché molti altri concittadini si trovavano nelle stesse condizioni. Insieme a un amico, mio vicino di casa, Bosi detto Sbaragnì, che aveva una moglie, due figlie e una zia anziana, sistemammo l'appartamento di Custent, che si trovava in piazza, sopra al suo negozio di scarpe, approfittando del fatto che era disabitato. L'appartamento vuoto era diroccato e siccome Sbaragnì era muratore riuscimmo a sistemare alla meglio sia il tetto che l'interno, e finalmente potemmo raccogliere tutte e due le famiglie.

C'era poi il problema di ricominciare a lavorare e, poiché il mio bar era stato distrutto, mi misi in cooperativa con altri tre baristi nelle mie stesse condizioni. Aprimmo una rivendita di vino, vermouth e marsala nell'ex negozio di scarpe di Custent.

I miei colleghi erano: Gigion, che aveva il ristorante "Stella", Ciacco, che aveva l'osteria nel palazzo Santoni, e la Nicolina che aveva il bar all'angolo di Corso Garibaldi, sempre in piazza. Oltre la nostra rivendita, in piazza vi era il caffè di Frazché, l'unico bar rimasto in piedi. Portammo avanti questa specie di società per qualche mese, finché in agosto arrivarono i miei due fratelli.

Cassiano tornò da Bari con la sola divisa militare; il giorno in cui arrivò era stravolto per non aver saputo ritrovare il corso principale che portava a casa nostra: infatti, il paese era solo un immenso campo di macerie, interrotto da un sentiero improvvisato, che portava alle poche case rimaste in piedi sulla piazza. Tornò anche Mino, con la divisa della 28°

Brigata “Gordini”, insieme alla moglie e a una bambina appena nata: si sistemarono con noi. Entrambi i miei fratelli dovettero restare, per molti mesi ancora, con indumenti militari, e io con gli abiti che avevo addosso, non essendo riusciti a salvare niente di quello che avevamo.

Cominciammo tutti insieme a rovistare nelle macerie della nostra abitazione; ripulimmo le pietre dalla calce e le accatastammo. Potemmo vendere le travi di ferro alla ditta Marini, una fabbrica importante per Alfonsine, che costruiva macchinari per asfaltare le strade. Questa fabbrica aveva bisogno di procurarsi il ferro necessario per riaprire l’attività, e ridare così lavoro a molti alfonsinesi.



... il paese era solo un immenso campo di macerie...

Si tornava a parlare di politica

In quel periodo si lavorava di giorno e la sera si parlava di politica nelle sezioni di partito, nelle strade e nelle piazze del paese: finalmente si aveva la possibilità di confrontarsi liberamente, senza avere paura di essere bastonati, imprigionati o mandati al confino. Finalmente il fascismo non c'era più! Gli alfonsinesi discutevano e si confrontavano sui problemi, non certo pochi, che ogni giorno affioravano e dovevano essere risolti, in un modo o in un altro. Durante il Ventennio, solo al Caf  d'Cai si era discusso di ci  che succedeva nel mondo, i suoi avventori erano persone che avevano avuto il coraggio di parlare apertamente ed erano molto informate, perch  di nascosto ascoltavano i notiziari in lingua italiana trasmessi da radio Londra, radio Mosca, specialmente durante la guerra. I gerarchi fascisti del paese avevano evitato, in genere, di entrare nel bar, non volendo trovarsi isolati tra gente sovversiva, tra gente che guardava criticamente il regime; ecco perch  il Caf  d'Cai era considerato un covo di antifascisti. Naturalmente chi aveva subito le conseguenze di quella situazione era la mia famiglia.



... Durante il Ventennio, solo al Caf  d'Cai si discuteva ...

Voglia di ricominciare

Il problema impellente era quello delle numerose famiglie che si trovavano senza casa.

Il mese di maggio era già trascorso, la liberazione d'Italia era avvenuta e nel paese fremeva l'attività politica ed economica. Si costituivano ogni giorno nuove cooperative, che andavano ad aggiungersi a quelle dei muratori e dei braccianti, sopravvissute persino al ventennio fascista per merito di gente come mio padre, Tommaso Pagani (d'Cai), e come Gusté d'Pio, e pochi altri, che avevano impegnato i loro esigui capitali, cioè le proprie abitazioni, per avere un sovvenzionamento dalle banche, e così mettersi in condizione di dar lavoro a centinaia di giovani operai che altrimenti si sarebbero aggiunti alla grande schiera della disoccupazione di quel periodo.



... si costituivano ogni giorno nuove cooperative, che andavano ad aggiungersi a quelle dei muratori e dei braccianti...

(Piazzale della chiesa nel paese vecchio, all'incrocio con Corso Garibaldi, durante la ricostruzione)



1948 – La ricostruzione alla sinistra del fiume Senio: Via 28° Brigata.
 Sullo sfondo la nuova sezione del PCI, la sala Unità e la Piazza Gramsci.
 La casa che si vede sulla futura piazza è quella de' Sciopp, col negozio da fornaio



1948 - Via 28° Brigata. In alto sulla sinistra si vedono le prime case popolari: la casa detta "dei Reduci" fu la prima ad essere costruita in corso della Repubblica.

Il nuovo piano di ricostruzione

Si parlò subito della necessità di un piano di ricostruzione, che consentisse al paese di svilupparsi verso nord-est, perché a sud e a ovest era stretto dai confini troppo vicini dei paesi limitrofi di Bagnacavallo e Fusignano, oltre che Ravenna, che arrivavano a poche centinaia di metri dalla piazza. Nonostante l'evidenza di questa necessità, quelli che abitavano a destra del fiume Senio si opponevano alla realizzazione del piano regolatore: essi sostenevano la sua inutilità in quanto esisteva già quello vecchio, per il quale non si doveva spendere nulla. Invece, per fortuna, la lungimiranza della prima giunta alfonsinese, capeggiata dal primo sindaco Mario Cassani, permise di varare e di realizzare il nuovo piano regolatore, che fu approvato quasi all'unanimità del Consiglio Comunale, salvo i voti contrari di Lurenz d'Caravit (Lorenzo Servidei), e di pochi altri che si opponevano.

Nel 1945 ad Alfonsine continuò l'espansione delle cooperative in ogni settore produttivo, sulla via tracciata da quei due grandi socialisti che furono Baldini e Massarenti.



... un piano regolatore, che consentisse al paese di svilupparsi verso nord-est...

Piazza Gramsci 1948: la sezione del PCI

La cooperativa dei muratori durante il fascismo

Vorrei precisare, per amore di verità, che le autorità fasciste alfonsinesi lasciarono vivere con relativa tranquillità le cooperative dei muratori e dei braccianti, per due semplici ragioni: la prima è che, chiudendole, si sarebbero ingrossate le fila dei disoccupati, la seconda perché c'erano diversi operai con la tessera del fascio che si erano associati a queste organizzazioni di lavoratori. Infatti, in occasione dei bilanci della cooperativa muratori era d'uso fare un grande pranzo nei locali del ristorante "Gallo", adiacente al mio appartamento e lì, accompagnato da mio padre, avevo avuto occasione di vedere anche il podestà Marcello Mariani, (tra l'altro, era il mio insegnante di disegno, all'istituto tecnico di allora), che tenne il discorso di apertura rallegrandosi per il buon risultato ottenuto.



... il podestà Marcello Mariani tenne il discorso di apertura rallegrandosi per il buon risultato ottenuto...

A casa di Leo Montanari “Pitadé”

Dopo la liberazione, Gaetano Fichera rimase ad Alfonsine ancora per qualche mese. Ci si trovava talvolta insieme agli amici comuni: i fratelli Pescarini, Franzcòn d’Preda l’anarchico, Leo d’Piteda del Partito d’Azione e diversi altri. Certe sere ci incontravamo in Via Mazzini, a casa di Leo, che aveva salvato una potente radio a valvole con tanti dischi di musica classica, e tra un bicchiere di vino e una fetta di ciambella si trascorreva la serata ascoltando buona musica e facendo due chiacchiere di politica.

A volte, di pomeriggio, ci si trovava nel palazzo di Ferné, nella stanza della sede del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale), per discutere dei problemi del paese. Ricordo che durante una pausa tra un argomento e l’altro il parroco del paese, che era solito partecipare alle discussioni, poneva, non so come, la questione dell’esistenza di Dio.

Don Liverani era un prete coraggioso, e varie volte aveva rischiato la pelle per salvare dalle mani delle Brigate Nere persone segnalate come antifasciste; forse ponendo quest’interrogativo voleva coinvolgere il professor Fichera. Gaetano, però senza mai mettere in discussione l’esistenza di Dio, poneva domande, cui non sempre l’arciprete sapeva rispondere. Don Liverani poi se la cavava molto diplomaticamente ponendo come unica via d’uscita la fede. Finita la discussione ci si riprometteva di proseguirla in un’altra occasione.

Don Liverani e “don Tonino”

Vorrei raccontare un episodio che successe a Don Liverani, a metà degli anni '30, nei suoi primi anni da parroco ad Alfonsine: era il giorno del patrono del paese e, come sempre, si faceva una gran processione, portando lungo le strade la statua che raffigurava la Madonna. Io sfilavo in processione nel gruppo dei bambini, davanti al parroco. Al bar della casa del fascio, c'erano clienti seduti ai tavolini, e quando passammo, uno solo di loro rimase seduto con il cappello in testa. Don Liverani fermò la processione e, con fare deciso ma educatamente, gli fece capire che al passaggio di una processione religiosa ci si doveva alzare e togliersi il cappello, in segno di rispetto, e quello lo fece subito. Quel personaggio era l'allora segretario del fascio di Alfonsine, Tonino Camanzi. Così era Don Liverani.



Don Liverani, a metà degli anni '30, nei suoi primi anni da parroco ad Alfonsine...
(Da sinistra: Don Montanari, e' prit d'Marlén, don Serafino Servidei, Antonio Pattuelli -Patvèl, il sacrestano, don Liverani, al centro in prima fila, don (?) dietro a don Liverani, Lorenzo Servidei, don Bianchedi, Alfeo Minarelli, la signora Mirri, madre di Sidney, e Luigi Randi - Luigiò d'Marén)



... Io sfilavo in processione nel gruppo dei bambini, davanti al parroco...



*... Al bar della casa del fascio, c'erano clienti seduti ai tavolini...
(il secondo da destra: Tonino Camanzi)*

L'addio a Gaetano Fichera

Dopo qualche mese Gaetano partì per Roma e con lui l'ex suora Giocondiana. Seppi in seguito che i due non continuarono quella loro relazione, forse senza la tonaca suor Giocondiana aveva perso per Gaetano tutto il suo fascino.

Gaetano tornò solo nel '49, per una breve visita; così potei offrire, a lui e agli amici che lo accompagnavano, un caffè nel mio nuovo bar in Piazza Gramsci. Fu l'ultima volta che lo vidi. Molti anni dopo, nel periodo in cui gli americani preparavano la spedizione sulla luna, spesso si assisteva in televisione a delle discussioni su argomenti scientifici al riguardo, e una sera parlando di scienziati fecero anche il suo nome: parlarono del professor Gaetano Fichera, indicandolo come uno dei quattro maggiori matematici del mondo.

Verso la metà degli anni novanta, ascoltando il telegiornale della sera udii la notizia della morte dello scienziato Gaetano Fichera. Ne fui molto addolorato.



... In televisione parlarono del professor Gaetano Fichera indicandolo come uno dei quattro maggiori matematici del mondo...

... mentre io compivo vent'anni

La società di rivendita alcoolici, che avevamo costituito nell'ex negozio da scarpe di Custént, si sciolse perché ad un certo punto i proprietari rivollero il loro locale. Con mia madre e mio fratello Cassiano accettammo l'offerta di gestire il bar del Partito d'Azione, che si trovava in piazza al primo piano della casa di Leo, una delle poche rimaste in piedi. Questo lavoro ci fu offerto dai giovani di quel partito, che erano tutti miei amici, studenti che avevano ripreso gli studi appena finita la guerra. La domenica pomeriggio si organizzavano intrattenimenti danzanti, grazie al giradischi che Libero Tamburini, giovane aderente al Partito d'Azione, aveva salvato insieme a molti dischi di jazz americano. Quello fu un periodo magnifico: ad Alfonsine ci sentivamo tutti amici, ci si aiutava a vicenda; la preoccupazione di tutti era quella di trovare lavoro e di mettere di nuovo in piedi il paese, che era stato distrutto per il settantacinque per cento.



... accettammo l'offerta di gestire il bar del Partito d'Azione, che si trovava in piazza Monti al primo piano della casa di Leo...



La casa di Leo...

I simboli del “Sol dell’Avvenire” indicavano la sede del Partito d’Azione, che poi passò al Partito Socialista Democratico

Nel periodo di carnevale di quell’anno (eravamo nel '46) il Partito d’Azione riuscì ad organizzare un grande veglione pubblico, nel palazzo della Casa del Popolo, al primo piano: la sala più grande fu adibita a sala da ballo, e le due di fianco alla scala furono adibite al servizio di bar. Avevamo installato in una piccola stanza il giradischi di Libero Tamburini, mentre tutto il palazzo al primo piano era illuminato da un generatore di energia alimentato da un motore a scoppio. Riuscimmo a sistemare in breve tempo il tetto del palazzo, che era un po’ dissestato. La sala fu addobbata con festoni di stoffa colorata presi in prestito da un tappezziere di Bagnacavallo, per renderla accogliente e in carattere con le serate del Carnevale. Il mio compito era di fare il disc-jokei, come si dice oggi. Fu un gran successo nel paese, ma la novità di quelle serate

consisteva nel ballare con musica riprodotta, anziché con un'orchestra dal vivo. Sono convinto che quella festa sia stata un'anticipazione della discoteca di oggi. Furono tre serate stupende che ricordo ancora con piacere. Per animarle qualcuno doveva rimanere fino al mattino, così facevamo i turni fino alla riapertura della sera dopo, perché il portone d'ingresso era tutto dissestato e fuori dai gangheri, quindi era necessario che qualcuno rimanesse a far da guardia alle rimanenze di pasticceria, liquori e vino. Lucia e Dalma (figlia del barista del bar Centrale) furono le prime turniste, che sarebbero state sostituite da Eugenio Vistoli (l'amministratore) e da me, la mattina successiva.

Al cambio della guardia si fece il punto della situazione e al conteggio delle paste fu riscontrato un ammanco di quaranta pezzi che naturalmente erano stati consumati dalle "signorine", le quali ci ripagarono con una gran risata.

La mia famiglia ed io rimanemmo nella casa del Partito d'Azione per un breve periodo, fino al famoso Referendum (Repubblica o Monarchia) che, come si sa, avvenne il 2 giugno del '46. Ad Alfonsine pochissimi voti andarono a favore della monarchia. Appena arrivò la notizia della vittoria della Repubblica ci furono grandi festeggiamenti nella piazza, nelle strade e nelle sezioni dei partiti, tutti inneggiavano alla repubblica vittoriosa sulla monarchia, mentre io compivo vent'anni.